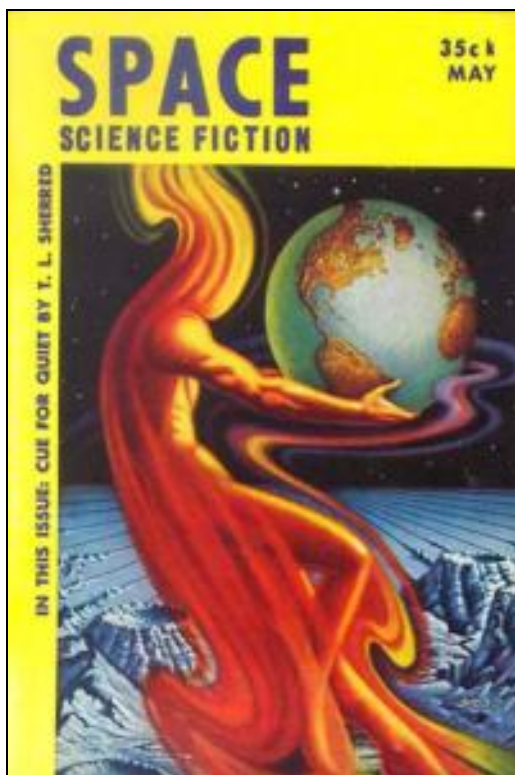


PHILIP K. DICK MODELLO DUE

(Second Variety, 1953)



Space Science Fiction, maggio 1953

Il soldato russo si arrampicava nervosamente su per il fianco accidentato della collina, imbracciando il fucile. Lanciava occhiate intorno, umettandosi le labbra inaridite, teso in volto. Di tanto in tanto sollevava una mano guantata e si asciugava il sudore dal collo, sollevando il colletto della camicia.

Eric si rivolse al caporale Leone. «Lo vuoi tu? O lo lasci a me?» Regolò il mirino finché il volto del russo non si trovò proprio al centro, con la croce della lente che si sovrapponeva ai lineamenti duri e preoccupati del soldato.

Leone rifletté. Il russo si stava avvicinando a passo veloce, quasi di corsa. «Non sparare. Aspetta,» disse, e s'irrigidì. «Non credo che ci sia bisogno di noi.»

Il russo affrettò l'andatura, scalciano mucchietti di cenere e di rifiuti. Raggiunse la cima della collinetta e si fermò, ansimante, guardandosi intorno. Il cielo era coperto, con delle nuvole fluttuanti di polvere grigia. Qua e là spuntavano mozziconi tronchi; il terreno era piatto e nudo, cosparso di macerie e di edifici in rovina che si stagliavano come teschi ingialliti.

Il russo era a disagio, capiva che c'era qualcosa che non andava. Prese a scendere dalla collina. Ormai si trovava soltanto a pochi passi dal *bunker*. Eric dimostrava anche lui un certo nervosismo. Giocherellava con la sua pistola, lanciando occhiate a Leone.

«Non ti preoccupare,» gli disse questi. «Non arriverà fin qui. Ci penseranno loro.»

«Ne sei sicuro? È dannatamente vicino.»

«Stanno tutti qui intorno al *bunker*. Gli manca ancora la parte peggiore. Stai tranquillo!»

Il russo cominciò a correre, scivolando lungo il fianco della collina, con gli stivali che affondavano nei mucchi di cenere grigia, e cercando di tenere il fucile spianato. Si fermò un attimo, portandosi agli occhi il binocolo da campo.

«Sta guardando proprio verso di noi,» notò Eric.

Il russo riprese ad avanzare. Si potevano vedere i suoi occhi, simili a due pietre azzurre, e la bocca leggermente socchiusa. Aveva bisogno di radersi: il mento era irsuto. Su una guancia ossuta c'era un cerotto quadrato, bluastro sugli orli. Una macchia fungoide. La casacca era lacerata e sporca di fango, e gli mancava un guanto. Mentre correva, il contatore che portava alla cintura gli sbatteva addosso.

Leone toccò il braccio di Eric. «Eccone uno.»

Lampeggiando sotto il Sole accecante di mezzogiorno, qualcosa di piccolo e metallico attraversò la pianura. Una sfera. Si arrampicò correndo sulla collina, all'inseguimento del russo, quasi volando sulle piccole ruote. Si trattava di uno dei modelli più piccoli. Aveva estroflesso gli artigli, due prominente taglianti che vorticavano in una macchia indistinta. Il russo l'udì. Si voltò di scatto e fece fuoco. La sfera si disintegrò in mille frammenti. Ma già una seconda era apparsa, seguendo lo stesso percorso della prima. Il russo sparò di nuovo.

Una terza sfera saltò addosso a una gamba del soldato, ticchettando e ronzando, e poi gli salì sulla spalla. Le lamine rotanti affondarono nella gola del russo.

Eric si rilassò. «Bene, è fatta. Dio, quelle dannate cose mi fanno venire i brividi. A volte penso che era meglio prima, quando non le avevamo.»

«Se non le avessimo inventate noi, l'avrebbero fatto loro.» Leone si accese una sigaretta con mani nervose. «Mi domando perché un russo si sia spinto fin qui da solo. Non ho visto nessuno che lo coprisse.»

Il tenente Scott emerse dal tunnel che portava all'interno del *bunker*. «Cos'è successo? Qualcosa è apparso sullo schermo.»

«Un russo.»

«Uno solo?»

Eric indicò lo schermo, e Scott guardò la scena. Adesso c'erano parecchie sfere di metallo che strisciavano sul corpo acca-

sciato al suolo, globi opachi di metallo ticchettanti e ronzanti, che facevano a pezzi il corpo del russo e se li portavano via.

«Che razza di artigli,» mormorò Scott.

«Arrivano come mosche. Ma non c'è più molto da divertirsi.»

Scott distolse lo sguardo, disgustato. «Come mosche. Mi domando perché quel russo sia venuto fin qui. Lo sanno che siamo pieni di quegli affari.»

Un robot più grosso si era unito alle sfere più piccole. Stava dirigendo le operazioni: un tubo lungo e massiccio con oculari sporgenti. Non era rimasto molto del soldato, e quel poco veniva portato via giù per la collina dalla frotta di artigli.

«Signore,» disse Leone, «se è possibile, vorrei uscire fuori a dare un'occhiata.»

«Perché?»

«Forse aveva qualcosa con sé.»

Scott rifletté, poi si alzò le spalle. «D'accordo. Ma stai attento.»

«Ho la mia piastrina.» Leone si toccò la fascia di metallo che gli cingeva il polso. «Non c'è nessun pericolo.»

Raccolse il suo fucile e si diresse cautamente verso l'uscita del *bunker*, facendosi strada tra blocchi di calcestruzzo e sbarre d'acciaio, piegate e contorte. Fuori, l'aria era fredda. Attraversò il terreno, dirigendosi verso i resti del soldato, facendo frusciare la leggera polvere grigia. Un venticello soffiava intorno a lui, sbattendogli in faccia turbinanti particelle. Girò il volto di lato e proseguì la marcia.

Gli artigli si ritiravano al suo passare, alcuni irrigidendosi e rimanendo immobili. Leone toccò la sua piastrina. Il russo avrebbe dato qualsiasi cosa per un aggeggio come quello! Le fortissime radiazioni emesse dalla piastrina neutralizzavano gli artigli, mettendoli fuori uso. Perfino il grosso robot con i due oculari ondegianti si ritrasse rispettosamente davanti a lui.

Si chinò sui resti del soldato. La mano guantata era stretta intorno a qualcosa. Leone forzò le dita e ne estrasse un contenitore sigillato d'alluminio, ancora lucente.

Se l'infilò in tasca e ritornò al *bunker*. Alle sue spalle gli artigli tornarono in attività, rimettendosi immediatamente all'opera. Riprese la processione di sfere metalliche che trascinavano il loro carico sulla distesa di cenere. Leone sentì le piccole ruote che frusciano contro il terreno, e rabbrivì.

Quando tirò fuori il cilindro lucido, Scott l'osservò con molta attenzione. «L'aveva con sé?»

«In mano.» Leone svitò il tappo. «Forse dovrebbe dargli un'occhiata, signore.»

Scott lo prese, e ne svuotò il contenuto sul palmo della mano. Si trattava di un pezzettino di carta morbida accuratamente ripiegata. Si sedette alla luce e la spiegò.

«Che dice, signore?» domandò Eric. Parecchi ufficiali emersero dal tunnel, fra cui il maggiore Hendricks.

«Maggiore,» disse Scott. «Guardi qui.»

Hendricks lesse la strisciolina di carta. «Ce l'aveva l'ultimo arrivato?»

«Sì, ed era solo. Una staffetta.»

«Dov'è?» domandò brusco Hendricks.

«L'hanno preso gli artigli.»

Il maggiore grugnì. «Guardate.» E passò il foglietto ai suoi compagni. «Io credo che sia proprio quello che aspettavamo. Certo che ce ne hanno messo di tempo.»

«Dunque vogliono trattare la resa,» fece Scott. «Ci stiamo anche noi?»

«Non tocca a noi deciderlo.» Hendricks si mise a sedere. «Dov'è l'ufficiale addetto alle comunicazioni? Voglio parlare con Base Luna.»

Leone rifletté, mentre l'ufficiale alle comunicazioni sollevava con precauzione l'antenna esterna, controllando se nel cielo so-

pra il *bunker* vi fosse qualche segno di astronavi russe in ricognizione.

«Signore,» disse Scott ad Hendricks. «È piuttosto strano che si siano fatti vivi all'improvviso. E quasi un anno che ci serviamo degli artigli e quelli, tutto a un tratto, cominciano a cedere.»

«Forse gli artigli sono riusciti a penetrare nei loro *bunker*.»

«Uno di quelli grossi, del tipo munito di zampe artificiali, la settimana scorsa ha fatto irruzione in un *bunker* russo,» fece Eric, «ed è stato necessario un intero plotone per ricacciarlo indietro.»

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto uno. Quell'affare è ritornato indietro con... con dei brandelli.»

«Base Luna, signore,» disse l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Sullo schermo apparve l'immagine del controllore lunare. La sua uniforme vistosa e impeccabile contrastava vistosamente con quelle degli uomini nel *bunker*. Ed era ben sbarbato. «Base Luna.»

«Qui è la base avanzata L-Whistle, sulla Terra. Vorrei parlare con il generale Thompson.»

Il controllore scomparve, e subito si misero a fuoco i pesanti lineamenti del generale Thompson. «Che succede, maggiore?»

«I nostri artigli hanno preso una staffetta russa isolata con un messaggio. Non sappiamo come comportarci... non è la prima volta che ci fanno scherzi del genere.»

«Che dice il messaggio?»

«I russi vogliono che mandiamo un alto ufficiale, da solo, a parlare con loro. Un abboccamento, ma non hanno specificato la natura del colloquio. Dicono che motivi di...» Hendricks lesse il foglietto di carta «... motivi di grave urgenza rendono consigliabile l'apertura d'immediati colloqui tra loro e un rappresentante delle N.U.»

Sollevò il messaggio davanti allo schermo perché il generale potesse leggerlo. Quest'ultima mosse appena gli occhi.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Hendricks.

«Mandate un uomo.»

«Non crede che possa essere una trappola?»

«Può darsi. Ma l'indicazione fornita come posizione del loro comando avanzato è corretta. In ogni caso, vale la pena provare.»

«Manderò un ufficiale. E le riferirò appena sarà tornato.»

«Va bene, maggiore.» Thompson interruppe la comunicazione, e lo schermo tornò grigio, mentre l'antenna scendeva lentamente.

Hendricks ripiegò il foglietto, immerso nei suoi pensieri.

«Vado io,» disse Leone.

«Vogliono qualcuno in alto loco.» Hendricks si sfregò la mascella. «A livello di trattative politiche. Sono parecchi mesi che non esco, e forse un po' d'aria mi farebbe bene.»

«Non pensa che sia rischioso?»

Hendricks sollevò il periscopio e vi guardò dentro. Ormai non rimaneva più niente del soldato russo. Si vedeva soltanto un artiglio che si stava richiudendo, e scompariva come un granchio nella cenere. Come un orribile granchio di metallo...

«Quelli sono l'unica cosa che mi preoccupa,» ribatté Hendricks toccandosi il polso. «Ma finché ho questa piastrina con me, so che sono al sicuro. Certo, quegli affari hanno qualcosa; li odio. Vorrei che non fossero mai stati inventati. C'è qualcosa che non va, in loro. Sono così spietati...»

«Se non li avessimo inventati noi, l'avrebbero fatto i russi.»

Hendricks fece calare il periscopio. «Comunque, pare che servano a farci vincere la guerra. Credo che questo sia un aspetto positivo.»

«Lei mi sembra più nervoso di loro.»

Hendricks diede un'occhiata all'orologio da polso. «Sarà meglio che mi avvii, se voglio essere laggiù prima che sia buio.»

Respirò a fondo, poi uscì sul terreno grigio e accidentato. Dopo un minuto si accese una sigaretta e rimase lì a guardarsi intorno. C'era un paesaggio di morte; nulla si muoveva, e lui poteva vedere, per chilometri e chilometri, soltanto cenere, macerie ed edifici smozzicati. C'era qualche albero, ma era rimasto solamente il tronco, senza più rami né foglie, e sopra la sua testa si agitavano quelle eterne nuvole grigiastre che facevano da cortina fra la Terra ed il Sole.

Il maggiore Hendricks riprese la marcia. Sulla destra qualcosa si mosse velocemente, un oggetto rotondo e metallico: un artigiano che si era lanciato, rapido come un fulmine, su qualche vittima, probabilmente un topo, o un animale altrettanto piccolo. Cacciavano anche i ratti, tanto per tenersi in forma.

Giunse sulla sommità della collinetta e si portò agli occhi il binocolo da campo. Le linee russe erano pochi chilometri davanti a lui, da lì si vedeva un avamposto, probabilmente quello dal quale era partita la staffetta.

Un robot tarchiato con le braccia ondegianti gli passò accanto, tutto teso nel suo compito di ricognizione, e proseguì diritto, scomparendo dietro alcune rovine. Hendricks lo seguì con lo sguardo; non aveva mai visto un modello simile, e chissà quante ce n'erano, che non conosceva, diversi per forma e dimensioni, e che spuntavano fuori dalle fabbriche sotterranee.

Hendricks gettò via il mozzicone ed affrettò il passo. Era interessante, vedere l'uso che si faceva in guerra di forme di vita artificiali. Come era cominciata la cosa? Per necessità. All'inizio l'Unione Sovietica aveva riportato dei grossi successi, come sempre succede a chi attacca per primo, e gran parte del Nord America era stato cancellato dalle carte geografiche. Naturalmente c'erano state subito delle rappresaglie. Già molto tempo prima che la guerra cominciasse, il cielo era pieno di bombardieri, che poi per anni avevano continuato a orbitare. Poche ore do-

po il bombardamento di Washington, erano già in picchiata su tutta la Russia.

Ciò non aveva comunque salvato Washington.

Il governo del blocco americano si era trasferito su Base Luna durante il primo anno. Non aveva alternative. L'Europa era sparita: rimaneva solo una distesa di macerie coperta di vegetazione annerita che si faceva spazio fra ossa e cenere. La maggior parte dell'America settentrionale era divenuta inabitabile: non vi si poteva piantare nulla, né vi poteva sopravvivere alcun essere umano. Pochi milioni di persone avevano trovato scampo in Canada e in Sud America. Ma nel corso del secondo anno di guerra erano cominciati a giungere i paracadutisti sovietici, dapprima pochi, poi via via sempre più numerosi. Ed erano muniti della prima attrezzatura anti-radiazione realmente efficace. Ciò che rimaneva dell'industria americana aveva seguito il governo sulla Luna.

Erano rimaste soltanto le truppe, che si arrangiavano come meglio potevano, sparpagliate com'erano un po' qua e un po' là. Nessuno sapeva esattamente dove si trovasse; ci si limitava a muoversi alla cieca di notte, nascondendosi tra le rovine, nelle fogne, nelle cantine, fra topi e serpenti. Sembrava proprio che l'Unione Sovietica avesse la vittoria a portata di mano, tanto più che, a parte qualche missile lanciato quotidianamente dalla Luna, non c'erano praticamente armi di cui servirsi contro gli invasori. I russi andavano e venivano a loro piacimento e la guerra, in pratica, poteva considerarsi già finita. Non esisteva una reale, efficace opposizione.

Poi apparvero i primi artigli, e nello spazio di una notte la situazione bellica mutò radicalmente.

Dapprima si trattò di congegni goffi, lenti, e i russi non ebbero troppe difficoltà nel ricacciarli indietro man mano che spuntavano dalle gallerie sotterranee. Ma in seguito migliorarono, diventando più rapidi e più astuti. Le fabbriche terrestri ne river-

savano in continuazione, fabbriche nascoste nel sottosuolo, dietro le linee sovietiche, fabbriche che una volta avevano prodotto armamenti nucleari, ormai pressoché dimenticati.

Gli artigli divennero sempre più scattanti e più grossi. Ne apparvero diversi tipi, alcuni volanti, altri muniti di antenne, e qualcuno addirittura capace di saltare. Sulla Luna i tecnici migliori lavoravano senza posa a progettare modelli sempre più complicati e più versatili. Gli artigli divennero così una specie di maledizione per i russi, che trovavano sempre più difficile fronteggiarli. Alcuni degli artigli più piccoli avevano imparato a nascondersi nella cenere, e a rimanere lì sepolti in attesa.

Poi incominciarono a penetrare nei *bunker* russi, infilandosi nei condotti di aerazione. Un artiglio all'interno di un *bunker*, una sferetta roteante armata di lame metalliche, era davvero un castigo di Dio. E una volta entrato uno, seguivano subito gli altri. Con un arma simile, la guerra non poteva andare avanti per molto.

Forse era già finita.

Forse l'avrebbe sentito di là a poco con le sue orecchie. Forse il Politburo aveva deciso di gettare la spugna. Peccato che ci avesse impiegato così tanto tempo. Sei anni. Un tempo lunghissimo, per una guerra del genere, visto come era stata combattuta. I bombardieri a ricerca automatica del bersaglio che avevano invaso a centinaia di migliaia il territorio sovietico. I cristalli batteriologici. I missili teleguidati sovietici che sibilavano per il cielo. Le bombe a catena. E ora i robot, gli artigli...

Gli artigli non erano armi come le altre. Erano *vivi*, a tutti gli effetti pratici, checché ne pensasse il governo. Non erano macchine, erano cose viventi, che giravano, strisciavano, spuntavano fuori all'improvviso dalla cenere grigia e si lanciavano contro un uomo, gli si arrampicavano addosso e miravano alla gola. E quello era il loro compito, ciò per cui erano stati progettati e costruiti.

E quel compito lo svolgevano particolarmente bene; soprattutto gli ultimi modelli. Adesso si riparavano da soli, erano auto-sufficienti. Le piastrine radianti proteggevano i soldati delle N.U., ma se un uomo perdeva la sua piastrina, era completamente alla mercé degli artigli, malgrado la sua uniforme. Giù nel sottosuolo i macchinari automatici li fabbricavano in serie. Gli esseri umani si tenevano alla larga. Era troppo rischioso avere a che fare con gli artigli, e dunque erano stati lasciati a loro stessi. E gli artigli avevano lavorato bene. I nuovi modelli erano ancora più rapidi e più complessi. E più efficienti.

Sembrava proprio che gli americani avessero vinto la guerra.

Il maggiore Hendricks si accese una seconda sigaretta. Quel paesaggio lo deprimeva; nient'altro che cenere e rovine. Si sentiva solo, l'unico essere vivente rimasto sulla Terra. Sulla sua destra si stagliavano i resti di una città, qualche muro smozzicato e mucchi di macerie. Gettò via il fiammifero spento e allungò il passo. Poi, all'improvviso, si fermò e afferrò il fucile, con tutti i sensi all'erta. Per un minuto rimase lì, come se...

Una figura emerse da dietro le rovine di un palazzo, e si diresse lentamente verso di lui, con passo esitante.

Il maggiore sbatte le palpebre. «Alto là!»

Il ragazzo si fermò, e Hendricks abbassò l'arma. L'altro rimase lì in silenzio, a fissarlo. Era un ragazzone piccolo, sugli otto anni, ma non si poteva dire con precisione perché la maggior parte dei bambini sopravvissuti erano rachitici. Indossava un giubbotto azzurro scolorito e lacero, e pantaloni corti. Aveva i capelli lunghi e incrostati, castani, che gli scendevano fin sulle orecchie. Stringeva tra le braccia qualcosa. «Che cos'hai lì?» domandò bruscamente Hendricks. Il ragazzo gli mostrò l'oggetto: un orsacchiotto, un giocattolo da bambini. Gli occhi grandi e inespressivi lo fissarono. Hendricks si rilassò. «Non lo voglio. Tienilo.» Il ragazzone tornò a stringersi l'orsacchiotto al petto.

«Dove abiti?» gli chiese Hendricks.

«Laggiù.»

«Fra quelle rovine?»

«Sì.»

«Sottoterra?»

«Sì.»

«Quanti siete?»

«Quanti... quanti cosa?»

«Quante persone. In quanti vivete, là sotto?»

Il ragazzo non rispose.

Hendricks aggrottò la fronte. «Non vivi da solo, no?»

Il ragazzo annuì.

«Come fai a sopravvivere?»

«C'è roba da mangiare.»

«Che roba?»

«Diverse cose.»

Hendricks lo guardò. «Quanti anni hai?»

«Tredici.»

Non era possibile. O sì? Il ragazzo era magro, rachitico. E probabilmente sterile. Esposizione alle radiazioni, per anni e anni. Non c'era da stupirsi che fosse così piccolo. Braccia e gambe erano come stecchi, carni e ossute. Hendricks gli toccò un braccio: la pelle era secca e ruvida, pelle da radiazioni. S'inginocchiò, fissando il ragazzo negli occhi. Non aveva espressione. Solo grandi occhi, grandi e oscuri.

«Sei cieco?» gli domandò Hendricks.

«No, riesco a vedere un po'.»

«Come fai a sfuggire agli artigli?»

«Gli artigli?»

«Quelle cose rotonde, che corrono e si infilano sotto la cenere.»

«Non capisco.»

Forse lì intorno non c'erano artigli. Più di una zona ne era libera. Gli artigli convergevano soprattutto intorno ai *bunker*, do-

ve c'era gente; erano stati progettati per reagire al calore, il calore degli esseri viventi.

«Sei fortunato.» Hendricks si raddrizzò. «Beh, dove stai andando? Ritorni... laggiù?»

«Posso venire con lei?»

«Con me?» Hendricks incrociò le braccia. «Devo fare un lungo cammino. Molti chilometri. E devo sbrigarmi.» Diede un'occhiata all'orologio. «Devo essere là prima che sia buio.»

«Voglio venire anch'io.»

Hendricks frugò nello zaino. «Non ne vale la pena. Tieni.» E gli porse i barattoli di cibo che aveva con sé. «Prendi questi e ritornatene a casa, va bene?»

Il ragazzo non replicò.

«Ripasserò di qui. Fra un giorno, all'incirca. Se ti trovi da queste parti quando ritorno, potrai venire con me. D'accordo?»

«Io voglio venire con lei adesso.»

«È una bella camminata.»

«Posso camminare.»

Hendricks si agitò, sentendosi un po' a disagio. Due esseri umani in marcia costituivano un bersaglio fin troppo facile. E poi il ragazzo l'avrebbe costretto a rallentare l'andatura. D'altra parte, se al ritorno non fosse ripassato di lì, e se il ragazzo era davvero solo...

«Va bene. Andiamo.»

Il ragazzo gli si mise a fianco, e cominciò a camminare insieme a Hendricks, silenzioso, col suo orsacchiotto stretto al petto.

«Come ti chiami?» gli chiese il maggiore dopo un po'.

«David Edward Derring.»

«David? Che... che cosa è successo ai tuoi genitori?»

«Sono morti.»

«Come?»

«Nell'esplosione.»

«Quando?»

«Sei anni fa.»

Hendricks rallentò. «E tu hai vissuto solo per sei anni?»

«No. Per un po' c'è stata altra gente, ma poi se ne sono andati.»

«E da allora sei rimasto solo?»

«Sì.»

Hendricks abbassò lo sguardo. Quel ragazzo era strano, come minimo. Assente, indifferente. Ma erano quasi tutti così, i bambini sopravvissuti. Calmi, stoici, vittime di uno strano tipo di fatalismo. Niente li sorprendevo; accettavano tutto ciò che gli capitava, né si aspettavano che le cose avessero più un corso naturale, *normale*, sia sul piano materiale che su quello spirituale. Usi, costumi, insegnamenti, era tutto sparito: rimaneva solo la brutale, nuda esperienza.

«Vado troppo veloce?» domandò Hendricks.

«No.»

«Come hai fatto a vedermi?»

«Stavo aspettando.»

«Aspettando?» ripeté Hendricks, perplesso. «Che cosa stavi aspettando?»

«Di prendere qualcosa.»

«Che genere di cose?»

«Cose da mangiare.»

«Oh.» Hendricks fece una smorfia. Un ragazzetto tredicenne che si nutre di topi, ratti e scatolame avariato, e che se ne sta rintanato in un buco sotto le rovine di una città. Con le zone radioattive e gli artigli, e in alto i lanciamissili sovietici che frugano il cielo palmo a palmo.

«Dove andiamo?» domandò David.

«Nelle linee sovietiche.»

«Sovietiche?»

«I nemici. Quelli che hanno dato inizio alla guerra, e che hanno lanciato le prime bombe radioattive. Sono stati loro a causare tutto questo.»

Il ragazzo annuì, ma il suo volto rimase inespressivo.

«Io sono americano,» aggiunse Hendricks. Non vi fu commento. Continuarono a camminare, Hendricks un po' più avanti e David che lo seguiva, sempre stringendosi al petto il suo orsacchiotto.

Verso le quattro del pomeriggio si fermarono per mangiare. Hendricks accese un fuoco in una cavità in mezzo ad alcuni massi di cemento, poi ripulì la zona circostante dalle erbacce e ammucciò un bel po' di pezzi di legna. Le linee russe si trovavano a non molta distanza. Intorno a lui c'era quella che una volta era stata una lunga vallata, ettari di alberi da frutta e viti. Ora non rimaneva più nulla se non qualche mozzicone bruciacchiato, e le montagne che si stagliavano all'orizzonte in fondo a una delle imboccature. E le nuvole di cenere vorticante portata dal vento e sollevata in mulinelli, che poi si posava sulla vegetazione rinsecchita, sui resti di muri e su quanto rimaneva di una strada.

Hendricks preparò il caffè e riscaldò un po' di carne in scatola e del pane. «Prendi,» disse poi, porgendo da mangiare a David; il ragazzo se ne stava accucciato vicino al fuoco, con le ginocchia bianche da cui sporgevano le ossa. Diede un'occhiata al cibo, quindi lo restituì, scuotendo la testa.

«No.»

«No? Non ne vuoi?»

«No.»

Hendricks si strinse nelle spalle. Forse il ragazzo era un mutante, abituato a dei cibi particolari. Quando avesse avuto fame, avrebbero trovato qualcosa da mangiare. David era strano, ma in tutto il mondo c'erano stati cambiamenti strani, e la vita non era più la stessa di una volta. Non lo sarebbe mai più stata. L'umanità avrebbe dovuto rendersene conto.

«Fai come ti pare,» commentò Hendricks, e si mise a mangiare la carne e il pane, innaffiandoli con il caffè. Mangiò adagio, trovando quel cibo piuttosto duro da mandar giù. Quando ebbe finito, si alzò in piedi e spense il fuoco calpestandolo.

David si alzò lentamente, fissandolo con i suoi occhi da bambino troppo cresciuto.

«Andiamo,» disse il maggiore.

«Va bene.»

Hendricks si rimise in marcia, brandendo il fucile. Ormai erano vicini al nemico, e lui si sentiva teso, pur essendo pronto a qualsiasi cosa. I russi stavano aspettando una staffetta, una risposta al loro messaggio, ma non c'era da fidarsi. C'era sempre la possibilità di una trappola. Si guardò intorno e vide, come al solito, solo cenere e macerie, qualche collinetta, e alberi bruciacchiati. E muri di cemento. Ma da qualche parte, poco più avanti, c'era il primo *bunker* delle linee sovietiche, l'avamposto, e sottoterra, ben nascoste, alcune bocche da fuoco, con un unico periscopio che spuntava dal terreno, e quella che poteva essere un'antenna.

«Quanto manca, ancora?» domandò David.

«Poco. Sei stanco?»

«No.»

«E allora perché me lo domandi?»

David non rispose. Continuò ad arrancare in mezzo alla cenere alle spalle di Hendricks. Aveva le gambe e le scarpe tutte grigie, e il volto scarno era anch'esso rigato da segni grigiastri di cenere, che spiccavano contro l'innaturale biancore della pelle. La sua faccia non aveva colore, cosa del resto normale per i nuovi cresciuti nelle cantine, nelle fogne e nei rifugi sotterranei.

Hendricks rallentò, e diede un'occhiata col binocolo da campo. Dov'erano, i nemici? L'aspettavano, da qualche parte? L'osservavano, così come i suoi uomini avevano osservato il soldato

russo? Un brivido gli corse lungo la schiena. Forse erano pronti a far fuoco, a uccidere, come i suoi uomini.

Si fermò, detergendosi il sudore dalla fronte, e imprecando. Si sentiva a disagio, e cercò di tranquillizzarsi dicendosi che lo stavano aspettando e che quindi la situazione era diversa.

Riprese la marcia faticosa in mezzo alla cenere, stringendo il fucile con entrambe le mani, mentre David gli era sempre alle calcagna. Serrando le labbra, Hendricks guardò intorno a sé. Da un momento all'altro poteva succedere: una vampata di luce biancastra, e una raffica. E la possibilità di prendere la mira senza fretta, al di là del muro di un *bunker* di calcestruzzo.

Sollevò un braccio e lo agitò in circolo.

Non si mosse nulla. Sulla destra c'era un lungo costone pieno di tronchi secchi intorno ai quali erano cresciuti dei rampicanti selvatici e le immancabili erbacce scure. Hendricks studiò il costone. C'era qualcosa lassù? Era un punto perfetto, per un avamposto. Si avvicinò con passo pesante, mentre David lo seguiva in silenzio. Se fosse stato lui al comando, vi avrebbe piazzato una sentinella, per sventare eventuali tentativi d'infiltrazione all'interno delle linee. Naturalmente, se fosse stato lui al comando, quella zona sarebbe stata piena di artiglierie.

Si fermò, con le gambe spalancate e le mani sui fianchi.

«Siamo arrivati?» domandò David.

«Quasi.»

«E allora perché ci siamo fermati?»

«Non voglio correre rischi.» Hendricks riprese ad avanzare lentamente. Adesso il costone si trovava proprio accanto a lui, sulla destra, e scendeva giù a strapiombo. Il suo senso di disagio aumentò. Se lassù ci fosse stato un russo, non aveva scampo. Agitò di nuovo il braccio. Dovevano aspettare l'arrivo di un militare americano, in risposta al messaggio inviato nella capsula. A meno che non si trattasse di una trappola.

«Stai vicino a me,» disse rivolto a David. «Non restare indietro.»

«Vicino?»

«Sì, qui vicino! Siamo quasi arrivati, e non possiamo correre rischi. Vieni.»

«Io sto bene qui,» replicò David, rimanendo qualche passo indietro, con il suo orsacchiotto stretto al petto.

«Fai come vuoi.» Hendricks tornò a guardare col binocolo, preoccupato. Per un attimo... si era mosso qualcosa? Scrutò attentamente il costone. C'era un silenzio mortale. Non c'era vita, lassù, solo tronchi d'alberi smozzicati e cenere. Forse qualche topo, i grossi topi neri che erano riusciti a sopravvivere agli artigli. Mutanti: si erano serviti della cenere e della saliva per costruirsi dei ripari. Una specie di gesso. Era la legge dell'adattamento.

Hendricks si rimise in marcia.

Una figura alta apparve sul costone sopra di lui, col mantello grigioverde che svolazzava. Un russo. Alle sue spalle spuntò un altro soldato, russo anche lui. Entrambi sollevarono i fucili, e presero la mira.

Hendricks si sentì gelare. Aprì la bocca per dire qualcosa. I soldati si erano inginocchiati, e lo tenevano sempre sotto mira dall'alto del costone. Una terza figura, anch'essa vestita di grigioverde, ma più piccola, si unì agli altri due. Una donna, che rimase in piedi alle spalle dei suoi commilitoni.

Hendricks riuscì a tirar fuori la voce. «Ferma!» E agitò freneticamente le braccia. «Io sono...»

I due russi fecero fuoco. Alle spalle di Hendricks vi fu un debole *pop*. Ondate di calore lo sfiorarono, scagliandolo al suolo. La cenere gli riempì gli occhi e il naso. Tossendo, il maggiore si mise in ginocchio. Era tutta una trappola; era finito, e l'avrebbero ucciso come un cervo. I due soldati e la donna stavano scendendo lungo il fianco del costone, scivolando sulla cenere cede-

vole verso di lui. Hendricks era stordito, e la testa gli pulsava pazzamente. Con gesti goffi sollevò il fucile e prese la mira, ma gli sembrava che pesasse mille tonnellate, e riuscì a stento a tenerlo in mano. Il naso e le guance gli dolevano, mentre l'aria era pregna del puzzo dell'esplosione, simile ad acido bruciato.

«Non spari,» fece il primo russo, in inglese fortemente cadenzato.

I tre lo raggiunsero e lo circondarono. «Giù il fucile, Yank,» disse il secondo russo.

Hendricks era stupefatto. Tutto era successo così in fretta. L'avevano sorpreso, e avevano sparato al ragazzo. Girò la testa per guardare. David era morto, e ciò che rimaneva di lui era sparpagliato sul terreno.

I tre russi lo studiarono con curiosità. Hendricks si mise a sedere, pulendosi il sangue che gli colava dal naso, e sputando cenere dalla bocca. Scrollò il capo, cercando di raccogliere le idee. «Perché l'avete fatto?» sussurrò con voce velata. «Quel ragazzo. Perché?»

«Perché?» ripeté uno dei soldati, aiutandolo senza troppi complimenti a rimettersi in piedi, e poi facendolo girare. «Guardi.»

Hendricks chiuse gli occhi.

«Guardi!» I due russi lo spinsero avanti. «Guardi, e si sbrighi. Non c'è tempo da perdere, Yank!»

Hendricks guardò. E rimase a bocca aperta.

«Vede? Capisce, adesso?»

Da ciò che rimaneva del corpo di David uscivano rotelle, relais, pezzi scintillanti di metallo, fili. Uno dei soldati diede un calcio al mucchietto di rimasugli, e diversi pezzi si staccarono, rotolando via. Ingranaggi, molle, sbarrette. Una sezione di plastica si spaccò, mezza carbonizzata. Hendricks si chinò a guardare, scosso da un tremito. Si era staccata la fronte, e lui riuscì a

scorgere quel cervello complicato, fatto di cavetti e valvole, tubicini e interruttori, migliaia e migliaia di minuscoli pezzetti...

«Un robot,» disse il soldato che lo teneva per il braccio. «Ci siamo accorti che le si era appiccicato.»

«Appiccicato?»

«Fanno sempre così. Seguono gli uomini per penetrare nei *bunker*. È così che riescono a entrare.»

Hendricks strabuzzò gli occhi, stupito. «Ma...»

«Venga via.» L'aiutarono a scalare il pendio, scivolando continuamente sulla cenere. La donna giunse sulla sommità e si volse a guardarli.

«L'avamposto,» mormorò Hendricks. «Sono venuto per trattare con i sovietici...»

«Non c'è più nessun avamposto. Adesso ci stanno *loro*. Le spiegheremo tutto.» Anche il maggiore e i due soldati giunsero in cima al costone. «Siamo rimasti soltanto noi. Noi tre. Gli altri sono morti nei *bunker*.»

«Per di qua. Giù da questa parte.» La donna svitò una specie di portello semisepolto nel terreno. «Entri.»

Hendricks s'inclinò, infilandosi nella botola, seguito subito dopo dai due militari e dalla donna. Scesero lungo una scaletta e poi la donna richiuse la botola sopra la sua testa, serrandola strettamente.

«Meno male che vi abbiamo visto,» grugnì uno dei due soldati. «Stava proprio per farcela...»

«Mi offra una delle sue sigarette,» disse la donna. «Sono settimane che non fumo una sigaretta americana.»

Hendricks le porse il pacchetto. Lei prese una sigaretta e poi lo passò ai due soldati. In un angolo del locale brillava una luce irregolare. Il soffitto era basso e screpolato, e loro quattro erano seduti intorno a un tavolino di legno. Su un lato c'era un mucchio di piatti sporchi, e al di là di una tenda piena di strappi si

intravedeva una seconda stanza. Hendricks scorse l'estremità di una branda, alcune coperte, e degli abiti appesi a una stampella.

«Noi eravamo qui,» fece il soldato accanto a lui, togliendosi l'elmetto e scrollando i capelli biondi. «Io sono il caporale Rudi Maxer. Polacco. Arruolato da due anni nell'esercito sovietico.» E allungò la mano

Hendricks, dopo una breve esitazione, gliela strinse. «Maggiore Joseph Hendricks.»

«Klaus Epstein.» Anche l'altro soldato, un ometto scuro con una fitta capigliatura, gli strinse la mano. Poi si tormentò nervosamente un'orecchia. «Austriaco. Arruolato Dio solo sa quando. Non me lo ricordo più. C'eravamo noi tre, qui, Rudi e io, e Tasso.» Indicò la donna. «È per questo che ci siamo salvati. Gli altri sono tutti morti nel *bunker*.»

«E... e *loro* l'hanno occupato?»

Epstein accese una sigaretta. «Prima solo uno. Uguale a quello che l'aveva pedinato. Poi ha fatto entrare gli altri.»

Hendricks sobbalzò. «*Uguale?* Perché, ce ne sono di diversi?»

«Il ragazzo. David. David col suo orsacchiotto stretto al petto. Quello è il Modello Tre, il più efficace.»

«Quali sono gli altri?»

Epstein s'infilò una mano all'interno della giubba. «Ecco.» E tirò fuori un mucchio di fotografie, legate con uno spago, posandole sul tavolino. «Guardi lei stesso.»

Hendricks sciolse lo spago.

«Vede,» disse Rudi Maxer, «questo è il motivo per cui volevamo parlamentare. I russi, voglio dire. L'abbiamo scoperto una settimana fa, che i vostri artigiani avevano cominciato a progettare modelli di loro iniziativa. Modelli nuovi, migliori, di loro stessi, giù nelle fabbriche sotterranee dietro le nostre linee. Voi avete fatto in modo che si riproducessero e che si riparassero da soli, li avete resi sempre più complessi. La colpa di ciò che è successo è vostra.»

Hendricks esaminò le fotografie. Erano state scattate in fretta; erano infatti macchiate e sfuocate. Le prime mostravano... David. David che camminava da solo lungo una strada. David e un altro David. Tre David. Tutti identici. Tutti con il proprio orsacchiotto.

Tutti patetici.

«Guardi gli altri,» fece Tasso.

Le fotografie successive, prese da grande distanza, mostravano un gigantesco soldato seduto sul ciglio di una strada, con il braccio al collo, un moncherino di gamba proteso in avanti, e una rudimentale stampella posata in grembo. Poi due soldati feriti, identici, uno accanto all'altro.

«Questo è il Modello Uno. Il Soldato Ferito.» Klaus allungò la mano e riprese le fotografie. «Vede, gli artigli sono stati progettati per attaccare gli esseri umani, per trovarli. E ogni tipo era migliore del precedente. Sono riusciti a insinuarsi nelle nostre difese, ben all'interno delle nostre linee, ma finché rimanevano semplici *macchine*, sfere metalliche munite di artigli e di antenne, banali ricognitori, si potevano identificare e abbattere come qualsiasi altro oggetto. Non appena li si vedeva, si capiva che erano robot pericolosissimi. Bastava un'occhiata...»

«Il Modello Uno ha messo a soqquadro l'intera nostra ala settentrionale,» intervenne Rudi. «Ci volle un bel po' di tempo prima che qualcuno riuscisse a capire, ma era già troppo tardi. Venivano tutti quei soldati feriti e bussavano alla porta, chiedendo di entrare. E noi li lasciavamo entrare. Appena entrati entravano in azione. Mentre noi ci aspettavamo delle macchine...»

«In quel momento si pensò che esistesse un unico tipo,» disse Klaus Epstein. «Nessuno sospettò che ce ne fossero degli altri. Ci erano state mandate le fotografie. Quando vi fu spedita la staffetta, conoscevano un solo tipo, il Modello Uno: il grosso Soldato Ferito. E pensavamo che fosse tutto lì.»

«E la vostra linea è stata distrutta da...»

«Dal Modello Tre. David e il suo orsacchiotto. Ha funzionato ancora meglio.» Klaus sorrise amaramente. «I soldati si fidano sempre dei bambini. Li abbiamo fatti entrare e tentato di dar loro da mangiare. Ma abbiamo scoperto a nostre spese chi erano realmente. Anzi, l'hanno scoperto quelli che si trovavano nei *bunker*.»

«Noi tre siamo stati fortunati,» disse Rudi. «Klaus e io eravamo... in visita da Tasso, quando successe. Questo è il suo alloggio.» E mosse il braccio all'intorno. «Questa specie di cella. Facemmo quel che dovevamo fare e ci arrampicammo su per la scaletta, per uscire. Dalla sommità del costone vedemmo; erano tutti là intorno al *bunker*. Si combatteva ancora. David e il suo orsacchiotto, in centinaia di esemplari. È stato Klaus a scattare le fotografie.»

Klaus legò nuovamente le fotografie con lo spago.

«E sta succedendo così per tutte le vostre linee?» domandò Hendricks.

«Sì.»

«E che sarà delle nostre?» Inavvertitamente si toccò la piastrina sul polso. «Possono...»

«Le vostre piastrine radianti non hanno alcun effetto, su di loro. Russi, americani, polacchi, tedeschi, per loro è la stessa cosa. Essi si limitano a fare ciò per cui sono stati progettati, realizzando l'idea originale: inseguono e catturano ogni forma vitale, dovunque essa si trovi.»

«Sono attratti dal calore,» disse Klaus. «Siete stati voi a costruirli così fin dall'inizio. Naturalmente, quelli progettati da voi erano respinti dalle piastrine che portate al polso. Questi invece hanno scavalcato l'ostacolo. I nuovi modelli non guardano in faccia a nessuno.»

«Qual è l'altro modello?» domandò Hendricks. «Il David, il Soldato Ferito... e l'altro?»

«Non lo sappiamo.» Klaus indicò il muro col dito. Su di esso vi erano due piastre metalliche dai bordi consumati. Hendricks si alzò in piedi e le osservò. Erano tutte ripiegate e scheggiate.

«Quella sulla sinistra apparteneva a un Soldato Ferito,» spiegò Rudi. «Ne abbiamo distrutto uno, mentre si dirigeva verso il nostro vecchio *bunker*, prendendolo di mira dalla collina come abbiamo fatto con il David che era con lei.»

Su quella piastra c'era inciso: M-1. Hendricks toccò l'altra. «E questa proviene dal tipo David?»

«Sì.» Su quella c'era inciso: M-3.

Klaus si piegò sopra le spalle ampie di Hendricks e guardò anche lui. «Ora capisce a che cosa ci troviamo di fronte. C'è un altro tipo. Forse è stato abbandonato, forse non ha funzionato. Ma deve esserci un Modello Due, se ci sono l'Uno e il Tre.»

«Lei è stato fortunato,» intervenne Rudi. «Quel David le è stato vicino per tutto il tragitto e non l'ha nemmeno toccata. Probabilmente pensava che l'avrebbe condotto dentro qualche *bunker*.»

«Poi s'infilano dentro ed è finita,» disse Klaus. «Si muovono velocissimi, e uno fa entrare tutti gli altri. Sono spietati, macchine con un unico scopo, costruite per fare una cosa sola.» Si passò la mano sulle labbra. «L'abbiamo visto con i nostri occhi.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Mi offra un'altra sigaretta,» intervenne Tasso. «Sono buone. Quasi quasi mi ero dimenticata com'erano.»

Era notte, il cielo era nero, e le vorticanti nuvole di cenere non lasciavano vedere neanche una stella. Klaus sollevò con cautela la botola in modo che Hendricks potesse dare un'occhiata fuori.

Rudi indicò qualcosa nell'oscurità. «I *bunker* sono da quella parte. In uno di quelli ci stavamo noi, a meno di cinquecento metri. È stato un puro caso che io e Klaus non fossimo lì, quando è successo. Una debolezza. Ci ha salvato la nostra lussuria.»

«Tutti gli altri devono essere morti,» disse Klaus con voce sommessa. «È accaduto in fretta. Proprio stamattina il Politburo aveva preso la sua decisione, e ce l'aveva comunicata. Noi abbiamo spedito subito la staffetta. L'abbiamo visto partire in direzione delle vostre linee e l'abbiamo protetto finché non è sparito dalla visuale.»

«Alex Radrivsky. Lo conoscevamo entrambi. È scomparso verso le sei, quando il Sole era appena sorto. Verso mezzogiorno Klaus e io ci siamo concessi un po' di svago. Ce la siamo svignata dal *bunker*, senza farci vedere da nessuno, e siamo venuti qui. Prima c'era una città, qui, quattro case intorno a una strada, e questa cantina faceva parte di una grossa fattoria. Sapevamo che Tasso viveva qui, nascosta nel suo piccolo rifugio. Ci eravamo già venuti altre volte, come tanti altri di noi. Oggi era il nostro turno.»

«E così ci siamo salvati,» disse Klaus. «Un caso. Avrebbe potuto toccare a qualcun altro. Dopo... dopo aver finito, risalimmo alla superficie e ci avviammo giù per il pendio. Fu allora che vedemmo i David, e capimmo al volo. Avevamo già visto le fotografie del Modello Uno, il Soldato Ferito. Le aveva distribuite il nostro Commissario, spiegandoci la faccenda. Se avessimo fatto un altro passo avanti, ci avrebbero visti. Comunque, prima di riuscire a tornare indietro, dovemmo farne fuori un paio. Ce n'erano a centinaia, sembravano tante formiche. Scattammo qualche fotografia e ci rifugiammo qua dentro, chiudendo bene la botola.»

«Se presi da soli, non costituiscono un grosso pericolo. E sono anche abbastanza lenti. Ma sono inesorabili. Assolutamente disumani. Ci si lanciarono addosso, e dovemmo distruggerli.»

Il maggiore Hendricks si appoggiò contro il bordo dell'apertura, cercando di scrutare attraverso l'oscurità. «Si può aprire del tutto la botola?»

«Con una certa prudenza. Altrimenti, come potrebbe funzionare il suo trasmettitore?»

Hendricks sollevò lentamente il piccolo apparecchio che portava alla cintura e lo avvicinò all'orecchio. Il metallo era freddo e umido. Soffiò sul microfono e allungò la piccola antenna. Un lieve ronzio gli risuonò nell'orecchio. «Credo che sia così.»

Ma esitava ancora.

«La porteremo giù noi, se succede qualcosa,» fece Klaus.

«Grazie.» Hendricks attese un attimo, appoggiando la trasmittente contro la spalla. «Interessanti, eh?»

«Che cosa?»

«Questi nuovi modelli. Le nuove varietà di artigli. Siamo completamente alla loro mercé, vero? A questo punto saranno probabilmente giunti fino alle linee americane. Mi domando se non stiamo per assistere all'inizio di una nuova specie. La nuova razza, che sostituirà la razza umana.»

Rudi grugnì. «Non può esistere alcuna razza, oltre l'uomo.»

«No? Perché no? Forse è proprio così la fine dell'uomo, e la nascita della nuova società.»

«Non sono una razza, sono soltanto assassini meccanici. Voi li avete creati per distruggere, ed è tutto ciò che sanno fare. Sono semplici macchine con un compito da svolgere.»

«Per il momento sembra che sia così, ma in seguito? Quando la guerra sarà finita? Forse, quando non ci saranno più uomini da distruggere, le loro vere potenzialità cominceranno a rivelarsi.»

«Lei ne parla come se fossero vivi!»

«E non lo sono?»

Vi fu silenzio. «Sono macchine,» insistette Rudi. «Sembrano esseri umani, ma sono macchine.»

«Usi la sua trasmittente, maggiore,» disse Klaus. «Non possiamo restare qui troppo a lungo.»

Stringendo l'apparecchio, Hendricks compose il codice del comando, e rimase in attesa. Nessuna risposta, solo il silenzio. Controllò accuratamente fili e collegamenti, ma era tutto in ordine.

«Scott!» disse al microfono. «Mi sente?»

Silenzio. Allungò al massimo l'antenna e riprovò di nuovo, ma udì solamente scariche di elettricità statica.

«Non riesco a prendere la comunicazione. Può darsi che mi sentano e che non vogliano rispondere.»

«Dica loro che è un caso di emergenza.»

«Penseranno che voi mi avete costretto a chiamare.» Tentò di nuovo, spiegando succintamente la situazione in cui si trovava, ma anche stavolta la trasmittente rimase muta, a parte le scariche elettriche.

«Alcune zone molto radioattive rendono difficoltose le trasmissioni,» disse Klaus dopo un po'. «Forse si tratta di questo.»

Hendricks richiuse l'apparecchio. «È inutile, non rispondono. Zone radioattive? Può darsi. Oppure mi sentono, ma non vogliono rispondere. Onestamente, anch'io farei così, se qualcuno tentasse di chiamare dalle linee sovietiche. Non hanno alcun motivo di credere a una storia del genere. Loro possono sentire tutto ciò che dico...»

«O forse è troppo tardi.»

Hendricks annuì.

«Sarà meglio abbassare il portello,» disse nervosamente Rudi
«Non corriamo rischi inutili.»

Scesero lentamente giù per la scaletta, e Klaus serrò accuratamente l'ingresso. Si diressero in cucina. L'aria era pesante, e sapeva di chiuso.

«Come può essere che agiscano con tanta velocità? Ho lasciato il *bunker* a mezzogiorno. Dieci ore fa. Come è possibile che siano così rapidi?»

«Non ci mettono molto, dopo che il primo è riuscito a entrare. Sembrano impazziti. Lei sa come funzionano quei piccoli artigiani. È incredibile che cosa può fare *uno solo* di questi. Ogni dito è un rasoio. Pazzesco!»

«Va bene,» assenti Hendricks, e si allontanò nervosamente, voltando loro le spalle.

«Che succede?» domandò Rudi.

«La Base Luna. Dio, se sono arrivati fin lassù...»

«La Base Luna?»

Hendricks si voltò. «Non possono aver raggiunto la Base Luna. Come è possibile? Non posso crederci.»

«Che cos'è la Base Luna? Ne abbiamo sentito parlare, ma non sappiamo nulla di preciso. Come stanno le cose, in realtà? Lei sembra preoccupato.»

«È dalla Luna che ci riforniscono. Il governo si trova lassù, sotto la superficie lunare, e così anche i superstiti e le industrie. E questo che ci dà la forza di andare avanti. Se dovessero trovare il modo di lasciare la Terra, e di raggiungere la Luna...»

«Ne basta uno solo. Una volta arrivato, fa giungere tutti gli altri. A centinaia, tutti uguali. Avrebbe dovuto vederli. Identici, come le formiche.»

«Un socialismo perfetto,» intervenne Tasso. «L'ideale dello Stato comunista. I cittadini tutti uguali.»

Klaus emise un grugnito di rabbia. «Basta così, eh?»

Hendricks si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanzetta. L'aria era piena degli odori del cibo e del sudore. Gli altri l'osservavano. All'improvviso Tasso scostò la tenda e si diresse nell'altra stanza. «Vado a fare un sonnellino.»

La tenda si richiuse alle sue spalle. Rudi e Klaus si sedettero al tavolo, sempre fissando Hendricks. «Tocca a lei, risolvere il problema,» disse Klaus. «Noi non conosciamo la vostra situazione.»

Hendricks annuì.

«È un bel guaio.» Rudi bevve un po' di caffè, versandolo da una caffettiera arrugginita. «Per qualche tempo, qui siamo al sicuro, ma non possiamo rimanere per sempre. Non abbiamo abbastanza cibo né rifornimenti.»

«Ma se usciamo...»

«Se usciamo, ci prenderanno. O almeno è molto probabile che ci prenderanno. Non andremo molto lontano. Quanto è lontano il suo posto di comando, maggiore?»

«E se sono già là?» domandò Klaus.

Rudi si strinse nelle spalle. «Beh, allora torneremo indietro.»

Hendricks smise di passeggiare. «Quante probabilità pensate ci siano, che abbiano già raggiunto le linee americane?»

«Difficile da dire. Piuttosto alte. Sono organizzati, e sanno esattamente ciò che stanno facendo. Una volta partiti vanno avanti come un'orda di cavallette. Devono muoversi in continuazione, e velocemente. È sulla segretezza e sulla velocità che fanno affidamento. Sulla sorpresa. Sbucano all'improvviso, prima che qualcuno si possa rendere conto della loro esistenza.»

«Capisco,» mormorò Hendricks.

Tasso si agitò nell'altra stanza. «Maggiore?»

Hendricks scostò la tenda. «Sì?»

Tasso lo squadrò pigramente dalla branda. «Ha ancora qualche sigaretta?»

Hendricks entrò nella stanzetta e si sedette di fronte a lei, sopra uno sgabello di legno. «No. Sono finite.»

«Peccato.»

«Di che nazionalità è?» le domandò Hendricks dopo un attimo di silenzio.

«Russa.»

«E com'è finita qui?»

«Qui?»

«Una volta questa era la Francia, e questa regione si chiamava Normandia. È venuta con l'esercito sovietico?»

«Perché?»

«Semplice curiosità.» Hendricks la studiò. La ragazza si era tolta la giubba, e l'aveva gettata ai piedi della branda. Era giovane, sulla ventina. Magra. I lunghi capelli neri erano sparpagliati sul cuscino. Lo fissava in silenzio, con gli occhi grandi e bruni.

«Che cosa sta pensando?» gli domandò all'improvviso.

«Niente. Quanti anni ha?»

«Diciotto.» Continuò a fissarlo, imperturbabile, con le braccia dietro la testa. Indossava pantaloni e camicia grigioverdi in dotazione all'esercito russo, e alla cintura portava una scatola di cartucce e la cassetina del pronto soccorso.

«Fa parte dell'esercito sovietico?»

«No.»

«Dove ha preso quella divisa?»

Lei si strinse nelle spalle. «Me l'hanno data,» rispose.

«Quanti... quanti anni aveva quando è venuta qui?»

«Sedici.»

«Così giovane?»

Tasso socchiuse gli occhi. «Che cosa intende dire?»

Hendricks si grattò la mascella. «Se non ci fosse stata la guerra, la sua vita sarebbe stata molto diversa. Sedici anni. Lei è venuta qui a sedici anni, per vivere in questo modo.»

«Dovevo pur vivere.»

«Non voglio farle la morale.»

«Anche la sua vita sarebbe stata diversa,» mormorò Tasso. Allungò una mano e si slacciò uno degli stivali, poi se lo tolse con un calcio, lasciandolo cadere a terra. «Maggiore, le dispiace tornare nell'altra stanza? Ho sonno.»

«Sarà un problema, per noi quattro, vivere qua dentro. Ci sono solo queste due stanze?»

«Sì.»

«Quant'era grande questa cantina, in origine? Occupava uno spazio maggiore? Ci sono altri locali magari pieni di macerie? Può darsi che riusciamo a sistemarne uno.»

«Forse. Non lo so proprio.» Tasso si slacciò la cintura, poi si sistemò comodamente sulla branda, sbottonandosi la camicetta. «È sicuro di non aver più sigarette?»

«Avevo solo quel pacchetto.»

«Peccato. Forse, se riusciamo ad arrivare al suo *bunker*, ne troveremo delle altre.» L'altro stivale cadde a terra, poi la ragaz-

za allungò la mano verso la cordicella della lampada. «Buona notte.»

«Vuole dormire?»

«Proprio così.»

La stanza piombò nell'oscurità. Hendricks si alzò e ritornò nella cucinetta.

E si fermò, impietrito.

Rudi se ne stava appoggiato alla parete, bianco in volto; apriva e richiudeva la bocca senza che ne uscisse alcun suono. Davanti a lui c'era Klaus, con la canna della pistola puntata contro lo stomaco del suo compagno. Nessuno dei due si muoveva. Klaus stringeva la sua pistola ed era rigido come una statua di marmo, Rudi se ne stava pallido e silenzioso, schiacciato contro il muro.

«Che cosa...» borbottò Hendricks, ma Klaus non lo fece finire.

«Calmo, maggiore. Venga qui, e tiri fuori la sua pistola.»

Hendricks estrasse l'arma. «Che succede?»

«Lo tenga d'occhio.» Klaus gli fece cenno di farsi avanti. «Vicino a me, presto!»

Rudi si mosse appena, abbassando le braccia spalancate, e si volse verso Hendricks, umettandosi le labbra. Aveva gli occhi sbarrati e la fronte che grondava sudore lungo le guance. Fissò in volto Hendricks. «Maggiore, è impazzito, lo fermi.» Aveva una voce flebile e rauca, quasi inaudibile.

«Che è successo?» domandò Hendricks.

Senza abbassare la pistola, Klaus rispose. «Maggiore, si ricorda la nostra discussione? I Tre Modelli? Conoscevamo l'Uno il Tre, ma non il Due. Almeno, fino ad ora.» Le dita di Klaus si strinsero sul grilletto. «Non lo conoscevamo fino a ora, ma adesso lo conosciamo.»

Premette il grilletto. Dalla pistola uscì una vampata bianca e abbagliante che avvolse Rudi.

«Maggiore, questo è il Modello Due.»

Tasso scostò la tenda. «Klaus! Cos'hai fatto?»

Klaus distolse lo sguardo dalla forma carbonizzata, che era scivolata lentamente sul pavimento. «Il Modello Due, Tasso. Adesso lo sappiamo, abbiamo identificato tutti e tre i tipi. E il pericolo è minore. Io...»

Tasso abbassò lo sguardo sui resti anneriti di Rudi, sul mucchietto fumante che rimaneva. «L'hai ucciso!»

«Ucciso? Ma non era un uomo. Lo stavo osservando. Avevo una specie di presentimento, ma non ero sicuro. Almeno, fino a stasera.» Klaus ripulì nervosamente la sua pistola. «Siamo stati fortunati. Non capite? Un'altra ora e avrebbe potuto...»

«Ne sei *certo*?» Tasso lo scostò e s'inginocchiò, osservando i resti fumanti sul pavimento. Il volto le s'indurì. «Maggiore, guardi lei stesso. Ossa. Carne.»

Hendricks s'inclinò anche lui. Erano resti umani. Carne bruciata, frammenti di ossa carbonizzate, parte di un cranio, legamenti, visceri, sangue. Una pozza di sangue alla base del muro.

«Niente rotelle,» fece Tasso con voce calmissima. «Niente rotelle, né pezzi metallici, né relais. Né artigli. Niente Modello Due.» Si mise a braccia conserte. «Spero che tu sia in grado di darci una spiegazione.»

Klaus si mise a sedere, pallidissimo in volto, poi si nascose la testa fra le mani, scrollandola avanti e indietro.

«Finiscila!» Le dita di Tasso si chiusero sulla spalla di Klaus. «Perché l'hai fatto? Perché l'hai ucciso?»

«Aveva paura,» s'intromise Hendricks. «Con tutto quello che ci sta succedendo...»

«Forse.»

«E che altro, allora? Lei che cosa pensa?»

«Penso che avesse una ragione per uccidere Rudi. Una buona ragione.»

«Quale?»

«Forse Rudi aveva capito qualcosa.»

Hendricks studiò il suo volto scialbo. «A proposito di che?» le domandò.

«A proposito di lui, di Klaus.»

Klaus sollevò bruscamente la testa. «Vede cosa sta cercando di dire? Pensa che io sia il Modello Due. Non capisce, maggiore? Adesso vuole farle credere che io ho ucciso Rudi di proposito. Che io sono...»

«E allora perché l'hai ucciso?» domandò Tasso.

«Te l'ho detto.» Klaus scrollò il capo con aria avvilita. «Pensavo che lui fosse un robot. Ne ero sicuro.»

«Perché?»

«L'avevo tenuto d'occhio, avevo dei sospetti su di lui.»

«Perché?»

«Mi sembrava di aver scorto qualcosa. Di aver udito qualcosa. Mi sembrava di averlo sentito... *ronzare.*»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Gli crede?» domandò Tasso a Hendricks.

«Sì, credo a quello che dice.»

«Io no. Io penso che abbia ucciso Rudi per un motivo ben preciso.» Tasso toccò il fucile che stava appoggiato in un angolo della stanza. «Maggiore...»

«No.» Hendricks scosse la testa. «Basta, adesso. Uno è abbastanza. Abbiamo paura tutti, come lui. Se l'uccidiamo, ci metteremo sul suo piano.»

Klaus gli rivolse un'occhiata di gratitudine. «Grazie. Io avevo paura. Lei mi capisce, non è vero? Adesso è Tasso ad aver paura, così come l'avevo io prima, e vuole uccidermi.»

«Basta con le uccisioni.» Hendricks si diresse verso la scaletta. «Adesso esco e cercherò di mettermi ancora in comunicazione. Se non ci riuscirò, domattina partiremo per le linee americane.»

Klaus si alzò in piedi. «Verrò con lei a darle una mano.»

L'aria notturna era fredda; la terra stessa lo era. Klaus respirò profondamente, riempiendosi i polmoni, poi si fermò con Hendricks all'uscita del buco, e si piantò a gambe larghe, fucile in mano, accingendosi a fare la guardia. Hendricks si accucciò, cercando di sintonizzare la piccola trasmittente.

«Come va?» domandò dopo un po' Klaus.

«Ancora niente.»

«Continui a provare. Gli dica quello che è successo.»

Hendricks continuò a provare, senza successo, e alla fine riabbassò l'antenna. «È inutile. Non possono sentirmi. Oppure mi sentono e non vogliono rispondere. O...»

«O non esistono più.»

«Proverò ancora una volta.» Hendricks tirò su di nuovo l'antenna. «Scott, mi sente? Risponda!»

Ascoltò. Le solite scariche di elettricità statica, poi, debolissimo... «Qui Scott.»

Klaus si accovacciò anche lui. «E il suo comando?»

«Scott, mi ascolti! Mi capisce? A proposito degli artigiani, voglio dire! Ha ricevuto il mio messaggio? Mi ha sentito?»

«Sì.» Debole, quasi impercettibile. Hendricks riuscì appena a sentire quel monosillabo.

«Ha avuto il mio messaggio? Tutto bene, lì al *bunker*? Nessuno di loro è riuscito a entrare?»

«Tutto a posto.»

«Hanno tentato di entrare?»

La voce era sempre più debole. «No.»

Hendricks si volse a Klaus. «È tutto a posto.»

«Sono stati attaccati?»

«No.» Hendricks premette ancor più l'auricolare contro l'orecchio. «Scott, la sento appena. Ha informato la Base Luna? Sono al corrente? È stato dato l'allarme?»

Nessuna risposta.

«Scott! Mi sente?»

Silenzio.

Hendricks si rilassò. «Non si sente più niente. Devono essere le zone radioattive.»

I due si fissarono l'un l'altro, ma nessuno aprì bocca. Dopo un po' Klaus domandò. «Ha riconosciuto qualcuno dei suoi uomini? È riuscito a identificare la voce?»

«Era troppo debole.»

«Quindi non potrebbe esserne certo?»

«No.»

«Allora potrebbe essere stato...»

«Non lo so. Adesso non ne sono più sicuro. Riscendiamo e chiudiamo la botola.»

Ridiscesero per la scaletta lentamente, giù nella cantina afosa. Klaus serrò il portello. Tasso era lì ad aspettarli, impassibile in volto.

«È andata bene?» domandò.

Nessuno dei due rispose. «Allora?» domandò Klaus alla fine. «Che cosa ne pensa, maggiore? Era uno dei suoi ufficiali, o uno di *loro*?»

«Non lo so.»

«Dunque siamo al punto di partenza.»

Hendricks fissava il pavimento, con la mascella rigida. «Dovremmo andare. Per accertarcene.»

«Comunque, qui abbiamo cibo solo per poche settimane. Dovremmo muoverci in ogni caso, prima o poi.»

«Pare proprio di sì.»

«Cosa c'è che non va?» domandò Tasso. «È riuscito a mettersi in contatto con il suo *bunker*? Che cosa è successo?»

«Può darsi che fosse uno dei miei uomini,» rispose lentamente Hendricks. «Come può darsi che fosse uno di *loro*. Ma se restiamo qui, non lo sapremo mai.» Guardò l'orologio. «Adesso andiamocene a dormire un po'. Domattina dovremo alzarci presto. La mattina presto abbiamo più probabilità di evitare gli arti-gli.»

Era un mattino fresco e limpido. Il maggiore studiò il paesaggio con il binocolo.

«Vede niente?» chiese Klaus.

«No.»

«Riesce a scorgere i nostri *bunker*?»

«Da quale parte sono?»

«Mi dia il binocolo.» Klaus lo prese e lo regolò. «Io so dove guardare.» E guardò a lungo, in silenzio.

Tasso sbucò dal cunicolo e si mise in piedi. «Si vede niente?»

«No.» Klaus restituì il binocolo a Hendricks. «Non si riesce a vederli. Andiamo. Non restiamo qui.»

Tutti e tre cominciarono a scendere lungo il fianco del pendio, scivolando sulla cenere morbida. Sopra una roccia piatta guizzò una lucertola, e loro si fermarono, sbalorditi.

«Che cos'era?» mormorò Klaus.

«Una lucertola.»

Il piccolo rettile correva in mezzo alla cenere, e della cenere aveva lo stesso identico colore.

«Adattamento perfetto,» commentò Klaus. «Dimostra che aveva ragione. Lysenko, voglio dire».

Giunsero sul fondo del costone e si fermarono, guardandosi intorno e badando bene a non allontanarsi fra loro.

«Andiamo.» Hendricks si rimise in marcia per primo. «A piedi, è una bella camminata.»

Klaus gli si mise alle calcagna, mentre Tasso chiudevà la fila, brandendo la pistola. «Maggiore, c'è qualcosa che volevo chiederle da prima,» disse Klaus a un certo punto. «Come le è successo di incontrare David, quello che l'ha accompagnata fin qui?»

«L'ho trovato lungo la strada, vicino a certe rovine.»

«E che cosa le ha detto?»

«Non molto. Ha detto che era solo, e che viveva per conto proprio.»

«Non si vedeva che era una macchina? Parlava come un essere umano? Non c'era niente che potesse far sospettare?»

«Non ha parlato molto. E io non ho notato nulla di strano.»

«È sorprendente che ci siano delle macchine talmente simili agli uomini da poter trarre in inganno fino a questo punto. Quasi vive. Mi domando che cosa succederà.»

«Loro si limitano a fare ciò per cui voi Yankees le avete programmate,» intervenne Tasso. «Le avete costruite per distruggere tutto ciò che vive, qualsiasi forma di vita animale, dovunque la trovino.»

Hendricks stava fissando Klaus con aria sospettosa. «Perché me l'ha chiesto? A che cosa pensava?»

«A niente,» rispose Klaus.

«Klaus pensa che lei sia il Modello Due,» disse tranquillamente Tasso, alle loro spalle. «Adesso ha messo gli occhi su di lei.»

Klaus avvampò. «Perché no? Noi abbiamo mandato una staffetta verso le linee americane, e ritorna indietro lui. Forse pensava di avere il gioco facile, qui.»

Hendricks sbottò in una risata rauca. «Io sono venuto da un *bunker* americano. E intorno a me c'erano un bel po' di esseri umani.»

«Forse lei ha intravisto la possibilità di intromettersi nelle linee sovietiche. Forse ha visto la sua grande occasione. Forse...»

«Le linee sovietiche erano già state distrutte. Voi eravate già stati aggrediti prima che io lasciassi il mio *bunker*. Non se lo dimentichi.»

Tasso gli si mise a fianco. «Ciò non prova nulla, maggiore.»

«Perché no?»

«Pare che non ci sia molto in comune tra un modello e l'altro. Ciascuno è stato costruito in una fabbrica diversa, e non ci risulta che agiscano insieme. Lei potrebbe essersi diretto verso le linee sovietiche senza sapere nulla dell'attività degli altri modelli. Addirittura senza nemmeno sapere come sono fatti.»

«Come fa a sapere tutte queste cose sugli artigiani?» domandò il maggiore.

«Li ho visti. Li ho osservati. Ho seguito tutto l'attacco ai *bunker* russi.»

«Tu sai molte cose,» disse Klaus «In realtà, tu hai visto ben poco. È strano che tu sia un'osservatrice così acuta.»

Tasso rise. «Sospetti di me, adesso?»

«Lasciamo perdere,» fece Hendricks, e i tre si rimisero in cammino in silenzio.

«Dovremo fare a piedi tutta la strada?» domandò Tasso dopo un po'. «Io non sono abituata a camminare.» Posò lo sguardo sulla distesa di cenere che li circondava a perdita d'occhio da ogni lato. «Che paesaggio avvilente!»

«È tutto così,» disse Klaus.

«In un certo senso, vorrei che ti fossi trovato nel tuo *bunker* quando c'è stato l'attacco.»

«Ci sarebbe stato qualcun altro con te, al posto mio,» rispose il soldato di malagrazia

Tasso rise, infilandosi le mani in tasca. «Immagino di sì.»

Continuarono a camminare, con gli occhi sempre fissi all'enorme pianura di cenere silenziosa che li circondava.

Il Sole stava tramontando. Hendricks avanzava faticosamente, e a un certo punto fece cenno a Klaus e Tasso di fermarsi. Klaus si accasciò a terra, poggiando il fucile al suolo; Tasso trovò una lastra di cemento e vi si sedette con un gemito. «Finalmente un po' di riposo!»

«Zitta,» le disse seccamente Klaus.

Hendricks scalò la collinetta che si trovava davanti a loro, la stessa collinetta dalla quale, il giorno prima, era discesa la staffetta russa. Giunto in cima si sdraiò a terra e prese a osservare con il binocolo ciò che c'era dall'altra parte.

Non c'era nulla in vista. Soltanto cenere e qualche albero qua e là. Ma laggiù, non più di cinquanta metri avanti a lui, si trova-

va l'ingresso del *bunker* di comando, quello da cui era partito lui. Hendricks osservò in silenzio. Nessun movimento, nessun segno di vita, sia pur minimo.

Klaus gli scivolò accanto. «Dov'è?»

«Laggiù.» Hendricks gli passò il binocolo. Il cielo era percorso da roteanti nuvole di cenere; mentre il mondo diventava sempre più scuro. Al massimo rimanevano un paio d'ore di luce, forse qualcosa di meno.

«Io non vedo niente,» disse Klaus.

«Quell'albero laggiù. Quel ceppo. Vicino a quella pila di mattoni. L'ingresso è proprio sulla destra.»

«Le credo sulla parola.»

«Voi due copritemi le spalle. Da qui potete tener d'occhio tutto il percorso fino all'ingresso del *bunker*.»

«Vuole andare da solo?»

«Con la piastrina sarò al sicuro. Il terreno intorno al *bunker* brulica di artigiani. Si nascondono nella cenere. Senza piastrine sarete spacciati.»

«Forse ha ragione.»

«Procederò adagio. Non appena saprò con certezza...»

«Se stanno dentro il *bunker* lei non riuscirà a ritornare quasi. Sono veloci. Lei non ne ha nemmeno un'idea.»

«Che cosa suggerisce?»

Klaus rifletté. «Non lo so. Cerchi di farli venire allo scoperto. In modo da poterli vedere.»

Hendricks prese il trasmettitore, e sollevò l'antenna. «Diamoci da fare.»

Klaus fece un cenno a Tasso, e la ragazza si arrampicò agilmente lungo il pendio della collinetta, raggiungendoli.

«Lui andrà da solo,» spiegò Klaus. «E noi lo copriremo da qui. Appena lo vedrai tornare indietro, spara subito. Sai che sono veloci.»

«Non sei molto ottimista,» ribatté Tasso.

«No, non lo sono affatto.»

Hendricks tolse la sicura al suo fucile, controllandone accuratamente le condizioni. «Forse è tutto a posto.»

«Lei non li ha visti. Centinaia e centinaia, tutti uguali, come tante formiche.»

«Dovrei riuscire a rendermene conto senza arrivare fin laggiù.» Hendricks brandì il fucile con una mano, mentre nell'altra teneva la trasmittente. «Beh, auguratemi buona fortuna.»

Klaus gli tese una mano. «Non scenda giù finché non è sicuro. Gli parli da lontano, e cerchi di farli uscir fuori.»

Hendricks si alzò, e prese a scendere lungo il fianco della collinetta.

Un attimo più tardi si stava incamminando lentamente verso il mucchio di mattoni e di macerie che si trovavano accanto al ceppo dell'albero. Verso l'ingresso del *bunker* di comando.

Nulla si muoveva. Accese la trasmittente. «Scott? Mi sente?»
Silenzio.

«Scott! Sono Hendricks. Mi sente? Sono proprio fuori dal *bunker*. Dovrebbe riuscire a vedermi.»

Ascoltò, stringendo freneticamente l'apparecchio, ma non udì alcun suono. Soltanto le solite scariche. Allora fece qualche altro passo avanti. Un artiglio sbucò fuori improvvisamente da sotto la cenere, e si lanciò verso di lui; lo studiò attentamente e poi gli si mise alle calcagna, seguendolo a rispettosa distanza. Un attimo dopo apparve un secondo artiglio, più grosso dell'altro, e anch'esso seguì i suoi passi lenti e circospetti verso il *bunker*.

Poi Hendricks si fermò, e dietro di lui si fermarono anche i due congegni. Era quasi arrivato ai gradini d'ingresso.

«Scott! Mi sente? Sono proprio davanti a lei. Qui fuori. Sopra il *bunker*. Mi vuole fare entrare?»

Attese, con il fucile al fianco, e la trasmittente attaccata all'orecchio. Passò del tempo, e lui si sforzò di sentire qualcosa, ma c'era solo silenzio. Silenzio, e qualche debole scarica.

Poi, in lontananza, una voce metallica...

«Qui è Scott.»

Era una voce neutra, fredda. Hendricks non riuscì a identificarla. Ma forse era colpa del suo apparecchio...

«Scott! Mi ascolti! Mi trovo proprio sopra di lei. Sono alla superficie, davanti all'ingresso del *bunker*.»

«Sì.»

«Mi vede?»

«Sì.»

«Mi vede sullo schermo? È puntato su di me?»

«Sì.»

Hendricks rifletté. Intanto, intorno a lui si era formata una piccola folla di artigiani, che attendevano pazientemente. «È tutto a posto nel *bunker*? Non è successo niente di strano?»

«È tutto a posto.»

«Perché non esce in superficie? Voglio vederla un attimo.»

Hendricks respirò a fondo. «Venga quassù da me. Voglio parlarle.»

«Venga giù lei.»

«Le sto dando un ordine.»

Silenzio.

«Viene o no?» Hendricks tese l'orecchio, ma non vi fu risposta. «Le ordino di salire in superficie.»

«Venga giù.»

Hendricks strinse i denti. «Mi faccia parlare con Leone.»

Vi fu una lunga pausa, le solite scariche di elettricità statica, poi una voce dura, secca, metallica. Uguale all'altra. «Sono Leone.»

«Qui è Hendricks. Sono in superficie, proprio davanti all'ingresso del *bunker*. Voglio che uno di voi esca qui fuori.»

«Venga giù lei.»

«Perché devo venire giù? Le sto dando un ordine!»

Silenzio. Hendricks abbassò l'apparecchio, e si guardò intorno con circospezione. L'entrata era proprio davanti a lui, quasi ai suoi piedi. Abbassò l'antenna e si assicurò l'apparecchio alla cintura. Poi strinse il fucile con entrambe le mani e avanzò, un pas-

so alla volta. Se potevano vederlo, dovevano sapere che si stava dirigendo verso l'ingresso. Chiuse un attimo gli occhi.

Poi pose il piede sul primo gradino.

Due David gli si lanciarono addosso, con gli stessi volti inespessivi. Una raffica li ridusse in frammenti. Altri ne spuntarono fuori, un'orda, ciascuno identico all'altro, e cercarono di aggredirlo senza pronunciare una parola.

Hendricks si voltò e corse verso la collina.

In cima all'altura Tasso e Klaus avevano già aperto il fuoco. I piccoli artigli si stavano già precipitando verso di loro, sferette metalliche risplendenti che schizzavano velocissime roteando freneticamente in mezzo alla cenere. Ma Hendricks non ebbe tempo di pensare a ciò. S'inginocchiò e, poggiando il fucile contro la sua guancia, prese la mira. Dall'ingresso del *bunker* continuavano a riversarsi fuori valanghe di David, tutti con il loro orsacchiotto, e con le gambette secche e ossute che mulinavano freneticamente sui gradini. Hendricks fece fuoco proprio in mezzo a loro, facendoli esplodere, e poi sparò di nuovo, mentre molle e rotelle si sparpagliavano in tutte le direzioni.

Una figura gigantesca si stagliò contro l'ingresso del *bunker*, ondeggiando. Hendricks si fermò a guardare, sbalordito. Era un uomo, un soldato con una gamba sola, appoggiato a una gruccia.

«Maggiore!» gridò Tasso. La sparatoria riprese. L'enorme figura cominciò ad avanzare, circondata da uno sciame di David. Hendricks si scosse dallo stupore. Il Modello Uno, il Soldato Ferito. Mirò e fece fuoco. Il soldato esplose in frammenti, parti metalliche e relais che volavano dappertutto. Adesso il terreno davanti all'ingresso del *bunker* era pieno di David; Hendricks continuò a sparare, man mano indietreggiando, e fermandosi solo per prendere la mira.

Dall'alto Klaus faceva fuoco sulla moltitudine di sferette metalliche che si arrampicavano lungo il pendio. Hendricks prese a scalare la collinetta anche lui, a ritroso, un po' correndo un po'

sparando. Tasso si era allontanata dal suo compagno, e stava dirigendosi verso destra.

Un David si lanciò verso il maggiore, con il volto pallido e inespressivo, e i capelli castani che gli calavano sugli occhi. All'improvviso aprì le braccia e l'orsacchiotto cadde al suolo rimbalzando verso Hendricks, che fece fuoco. Il David e l'orsacchiotto si disintegrarono. Il maggiore fece una smorfia, strabuzando gli occhi. Era come un sogno.

«Quassù!» gridò ancora Tasso, e Hendricks si diresse verso di lei. La ragazza si era nascosta dietro alcuni pilastri di cemento, ciò che rimaneva di un edificio diroccato. Con la pistola che gli aveva dato Klaus, coprì il maggiore mentre la raggiungeva.

«Grazie.» Hendricks si lanciò al riparo ansimando. Tasso lo spinse indietro e prese qualcosa dalla sua cintura.

«Chiuda gli occhi!» esclamò. Poi sollevò una sfera metallica, tolse la sicura, e ripeté, «Chiuda gli occhi e stia giù.»

Tasso lanciò la bomba: descrisse un arco, cadde a terra e rimbalzò fino all'ingresso del *bunker*. Accanto al mucchio di mattoni c'erano due Soldati Feriti incerti sul da farsi, mentre alle loro spalle continuavano a spuntar fuori torme di David, che si riversavano sul pianoro antistante. Uno dei due Soldati Feriti si mosse verso la bomba, chinandosi goffamente su di essa per raccoglierla.

Lo bomba esplose, e lo spostamento d'aria fece cadere pesantemente a terra Hendricks, con la faccia in giù, mentre una vampata calda lo sfiorava. Il maggiore vide confusamente che Tasso, nascosta dietro uno dei pilastri, sparava metodicamente sui David che spuntavano fuori dal fumo bianco dell'esplosione.

Più in là, Klaus era alle prese con un gruppo di sfere che l'avevano circondato. Facendo fuoco ripetutamente e indietreggiando, stava cercando di eludere l'assedio e di raggiungere i due compagni.

Hendricks si rimise in piedi con una certa fatica. La testa gli doleva, e vedeva tutto offuscato. Era indolenzito e incerto sulle gambe, e non riusciva a muovere il braccio destro.

Tasso gli si avvicinò. «Andiamocene di qui.»

«Ma Klaus... è ancora lì.»

«Andiamo!» La ragazza trascinò via Hendricks quasi con la forza, mentre il maggiore scuoteva la testa per scacciarne la confusione. Tasso lo guidò con destrezza, guardandosi alle spalle nel caso fossero apparsi altri artigli sfuggiti all'esplosione.

Un David spuntò fuori dalla cortina di fiamme, e Tasso lo annientò. Non ne apparvero altri.

«Ma Klaus... che sarà di lui?» Hendricks si fermò, ancora malfermo sulle gambe. «Lui...»

«Venga con me!»

Continuarono ad allontanarsi dal *bunker*. Qualche altro artiglio di piccole dimensioni li seguì per un po', ma poi rinunciò e se ne tornò indietro.

Finalmente Tasso si fermò. «Adesso possiamo riprendere fiato.»

Hendricks si mise a sedere sopra un mucchietto di macerie, e si asciugò il collo, ansimando. «Abbiamo abbandonato Klaus lassù.»

Tasso non disse nulla. Aprì la pistola e infilò nel caricatore una nuova serie di pallottole.

Hendricks la fissò, stupito. «L'ha fatto apposta.»

Tasso richiuse il caricatore, e si mise a osservare impassibile la distesa di macerie che li circondava. Come se stesse cercando qualcosa.

«Cos'è?» domandò Hendricks. «Cos'è che sta cercando? Che cosa mi nasconde?» Scosse la testa, cercando di capire. «Che cosa stava facendo? Chi o che cosa stava aspettando?» Lui non vedeva nulla. Tutt'intorno c'era soltanto cenere, cenere e rovine.

E qualche tronco d'albero annerito, senza rami né foglie. «Che cosa...»

Tasso lo interruppe. «Stia zitto.» Poi strinse gli occhi, e a un tratto brandì la pistola, puntandola. Hendricks si voltò seguendo il suo sguardo.

Una figura apparve lungo la strada da cui erano venuti, dirigendosi con andatura incerta verso di loro. Aveva gli abiti laceri, e procedeva zoppicando, fermandosi ogni tanto per riprendere forza. A un certo punto fu sul punto di cadere, e si fermò, riuscendo a recuperare l'equilibrio. Poi si rimise in movimento.

Klaus.

Hendrick si alzò in piedi. «Klaus!» E gli andò incontro. «Come diavolo ha fatto...»

Tasso fece fuoco, Hendricks fece un salto all'indietro. La ragazza sparò ancora, e la vampata ardente lo sfiorò. Il colpo centrò Klaus in pieno petto, e lui esplose, mentre rotelle e ingranaggi volavano in tutte le direzioni. Per un attimo continuò a procedere, poi prese a ondeggiare e alla fine crollò al suolo agitando le braccia. Qualche altra rotella scivolò sulla cenere.

Silenzio.

Tasso si volse verso Hendricks. «Adesso ha capito perché ha ucciso Rudi.»

Hendricks si sedette lentamente, scrollando il capo. Era stordito, incapace di pensare.

«Ma non capisce?» gli domandò Tasso. «Ancora non capisce?»

Hendricks non disse nulla. Gli sembrò che ogni cosa gli scivolasse via dal corpo, sempre più velocemente. Poi le tenebre, e un senso di vertigine.

Chiuse gli occhi.

Li riaprì lentamente, provando dolore in tutto il corpo. Cercò di mettersi a sedere, ma la spalla e il braccio furono trafitti da dolori lancinanti. Si accasciò di nuovo a terra, gemendo.

«Non faccia sforzi,» gli disse Tasso, e si chinò su di lui posandogli la mano fresca sulla fronte.

Era notte. Attraverso le roteanti nuvole di cenere si scorgeva lo scintillio di qualche stella. Hendricks rimase sdraiato sulla schiena, stringendo i denti per il dolore, sotto lo sguardo impassibile di Tasso. La ragazza aveva acceso un fuoco servendosi di erba secca e pezzetti di legno, e quel fuoco mandava una luce fioca, guizzando verso un recipiente di metallo sospeso al di sopra. C'era un silenzio assoluto, e un'oscurità immota, rotta solo da quel piccolo fuoco.

«Dunque era lui il Modello Due.»

«L'avevo sempre sospettato.»

«Perché non l'ha eliminato subito?» domandò il maggiore.

«Me l'ha impedito lei.» Tasso si avvicinò al fuoco e diede un'occhiata al recipiente metallico. «Caffè. È quasi fatto.»

Tornò indietro e si sedette accanto a lui, poi aprì la pistola e cominciò a smontarne il meccanismo di sparo, esaminandolo con attenzione.

«Un'arma magnifica,» disse, quasi fra sé. «Costruita in modo superbo.»

«E che ne è stato di loro, degli artigli?»

«L'onda d'urto della bomba li ha messi fuori combattimento. Sono fragili. Immagino che abbiano una struttura molto sensibile.»

«E anche i David?»

«Sì.»

«Come fa ad avere con sé una bomba del genere?»

Tasso si strinse nelle spalle. «L'abbiamo progettata noi. Non sottovaluti la nostra tecnologia. Senza quella bomba noi due non esisteremmo più.»

«Davvero utile.»

Tasso allungò le gambe, scaldandosi i piedi al tepore del fuoco. «Mi ha sorpreso il fatto che lei non avesse capito, dopo l'uccisione di Rudi. Perché pensa che...»

«Gliel'ho detto. Pensavo che avesse paura.»

«Davvero? Sa, maggiore, per un po' ho sospettato di lei, proprio perché non ha voluto che io l'uccidessi. Ho pensato che forse lei voleva proteggerlo.» E scoppiò a ridere.

«Qui siamo al sicuro?» domandò bruscamente Hendricks. «Per un po'. Finché non riceveranno rinforzi da qualche altra zona.» Tasso cominciò a pulire l'interno della pistola con uno straccio. Quando ebbe finito, rimise a posto il meccanismo, poi chiuse l'arma e fece scorrere le dita sul tamburo.

«Siamo stati fortunati,» mormorò Hendricks.

«Sì. Molto fortunati.»

«Grazie per avermi trascinato via.»

Tasso non rispose, ma si limitò a fissarlo, con gli occhi che rilucevano al bagliore del fuoco. Hendricks si esaminò il braccio. Non riusciva a muovere le dita. L'intero lato destro del suo corpo sembrava semiparalizzato, mentre all'interno c'era un dolore insistente e ovattato.

«Come si sente?» gli chiese Tasso.

«Ho un braccio fuori uso.»

«Nient'altro?»

«Lesioni interne.»

«Perché non si è gettato a terra quando la bomba è esplosa?» e restituì lo scodellino.

«Per il momento non posso prenderne di più.»

Tasso bevve il resto. Trascorse del tempo, mentre le nuvole di cenere continuavano a vorticare sopra le loro teste. Hendricks si assopì, sentendosi la mente vuota, e quando si risvegliò, vide Tasso protesa sopra di lui che l'osservava.

«Che c'è?» mormorò il maggiore.

«Si sente un po' meglio?»

«Un po', sì.»

«Sa, maggiore, se io non l'avessi trascinata via, adesso sarebbe morto, come Rudi.»

«Lo so.»

«Vuol sapere perché l'ho fatto? Avrei potuto lasciarla lì.»

«Perché mi ha portato via?»

«Perché dobbiamo andarcene di qui.» Tasso smosse il fuoco con un bastoncino, fissandolo con espressione tranquilla. «Nessun essere umano può vivere qui. Quando giungeranno i loro rinforzi, non avremo più scampo. Ci ho riflettuto sopra mentre lei dormiva. Forse abbiamo ancora tre ore prima che giungano.»

«E lei fa conto su di me per andarcene di qui?»

«Sì. Faccio conto su di lei.»

«Perché proprio su di me?»

«Perché io non so come fare.» I suoi occhi lo guardarono, scintillando nella semioscurità, chiari e decisi. «Se lei non riesce a portarci via di qui, fra tre ore quelli ci uccideranno. Non vedo altre possibilità. Allora, maggiore? Che cosa facciamo? Ho aspettato sveglia per tutta la notte, mentre lei dormiva. Adesso è quasi l'alba, e la notte sta per finire.»

Hendricks rifletté. «È buffo,» disse infine.

«Buffo?»

«Sì, buffo, che lei mi ritenga capace di portarla via di qui. Che cosa pensa che io possa fare?»

«Può raggiungere la Base Luna?»

«La Base Luna? E come?»

«Deve pur esserci un modo.»

Hendricks scosse la testa. «No. Nessun modo che io conosca.»

Tasso non replicò. Per un attimo il suo sguardo sicuro s'incrinò, e lei distolse bruscamente la testa. Poi si alzò in piedi. «Un altro po' di caffè?»

«No.»

«Come preferisce.» Tasso bevve in silenzio, senza che il maggiore riuscisse a vederla in faccia. Lui se ne stava con la

schiena a terra, pensieroso, cercando di concentrarsi. Era difficile pensare, in quelle condizioni. La testa gli doleva ancora, e anche quel senso di stordimento e di confusione non l'aveva abbandonato.

«Potrebbe esserci un modo,» disse a un certo punto.

«Eh?»

«Quanto manca all'alba?»

«Un paio d'ore. Tra poco spunterà il Sole.»

«Pare che da queste parti ci sia una nave. Io non l'ho mai vista, ma so che esiste.»

«Che tipo di nave?» domandò Tasso con voce aspra.

«Un incrociatore leggero.»

«E ci porterà sulla Luna?»

«Dovrebbe, in caso di emergenza.» Hendricks si grattò la fronte.

«Cosa c'è che non va?»

«La mia testa. Faccio fatica a pensare. Riesco appena a... a concentrarmi. Dev'essere stata la bomba.»

«La nave è vicina?» Tasso gli si avvicinò, sedendosi sulle ginocchia. «A che distanza si trova? Dove?»

«Sto cercando di ricordarmelo.»

La ragazza gli affondò le dita nel braccio. «È nelle vicinanze?» La sua voce era gelida come l'acciaio. «Dove può essere? Forse sottoterra? Nascosta sottoterra?»

«Sì. In un magazzino.»

«Come facciamo a trovarlo? C'è qualche simbolo? Un codice da decifrare?»

Hendricks rifletté intensamente. «No. Nessun simbolo. Né codice.»

«Che cosa, allora?»

«Un segno»

«Che genere di segno?»

Hendricks non rispose. Alla luce fioca i suoi occhi erano due puntini luminosi affondati nelle orbite. Le dita di Tasso continuavano a stringergli la carne.

«Che genere di segno? Com'è fatto?»

«Io... io non riesco a ricordarlo. Mi faccia riposare un po'.»

«Va bene.» Lo lasciò e si alzò in piedi. Hendricks si accasciò contro il terreno, chiudendo gli occhi. Tasso si mise a passeggiare nervosamente, con le mani in tasca. Prese a calci una pietra e alzò gli occhi al cielo. L'oscurità della notte già cedeva il posto al primo grigiore dell'alba. Il mattino era imminente.

La ragazza strinse in pugno la sua pistola e si mise a girare in tondo attorno al fuoco, mentre Hendricks giaceva immobile a terra, con gli occhi chiusi. Il cielo si schiarì, e il panorama di cenere apparve nuovamente in tutta la sua vastità. Cenere, rovine, qualche muro smozzicato, pezzi di cemento, un nudo tronco d'albero.

L'aria era fredda e pungente. Da qualche parte, molto lontano, si udì un fiacco cinguettio.

Hendricks si mosse, e aprì gli occhi. «È l'alba? Di già?»

«Sì.»

Il maggiore si mise a sedere. «Lei voleva sapere qualcosa. Mi ha fatto una domanda.»

«Adesso se lo ricorda?»

«Sì.»

«Che cos'è?» gli chiese, irrigidendosi, la ragazza. «Che cosa?» ripeté poi, con voce stridula.

«Un pozzo. Un pozzo diroccato. E sotto quel pozzo c'è il magazzino.»

«Un pozzo.» Tasso si rilassò. «Allora troveremo questo pozzo.» Guardò l'orologio. «Abbiamo circa un'ora, maggiore. Pensa che ci basterà, per trovarlo?»

«Mi aiuti ad alzarmi,» disse Hendricks.

Tasso mise via la pistola e diede una mano a Hendricks. «Non sarà facile.»

«Già.» Hendricks strinse i denti per il dolore. «Non credo che arriveremo molto lontano.»

Si misero in cammino. Il primo Sole regalò loro un po' di calore. Il terreno era piatto e desolato, e si stendeva grigio a perdita d'occhio. A una certa distanza c'erano alcuni uccelli che volteggiavano lentamente nel cielo.

«Vede niente?» domandò Hendricks. «Nessun artiglio?»

«No. Ancora no.»

Attraversarono un gruppo di rovine, mattoni e cemento, le fondamenta di un edificio, da cui sbucarono fuori alcuni topi. Tasso fece un balzo indietro.

«Qui una volta c'era una città,» disse Hendricks. «Anzi, un paese, un paese di provincia. Questa era una zona coltivata a vigne, una volta. Proprio qui, dove ci troviamo.»

Raggiunsero una strada in rovina, piena di erbacce e crepe. Sulla destra si ergeva un camino di pietra.

«Stia attenta,» l'ammonì Hendricks.

Davanti a loro apparve un buco, una cantina scoperchiata, dalla quale spuntavano resti contorti di tubazioni. Passarono accanto a una casa, sul lato della quale si vedeva una vasca da bagno. Poi una poltrona rotta. Cucchiari e frammenti di piatti di porcellana. In mezzo alla strada si era formata una depressione, che era piena di piante, macerie e ossa.

«Per di qua,» mormorò Hendricks.

«Da questa parte?»

«Sì, sulla destra.»

Rasentarono i resti di un enorme serbatoio. Il contatore che Hendricks portava alla cintura si mise a ticchettare minacciosamente. Il serbatoio era stato distrutto da un'esplosione nucleare. Più avanti scorsero un corpo mummificato che giaceva in mezzo alla strada a bocca spalancata. Oltre la strada c'era un campo pianeggiante, ingombro di sassi, erbacce e rottami.

«Eccolo,» disse Hendricks.

C'era un pozzo di pietra, piuttosto malridotto, coperto da alcune assi di legno, e circondato da detriti. Hendricks vi si diresse con passo malfermo, seguito da Tasso.

«Ne è sicuro?» domandò la ragazza. «Non sembra nemmeno un pozzo.»

«Sì, ne sono sicuro.» Hendricks si sedette sul ciglio del pozzo, serrando i denti. Respirando a fatica, si deterse il sudore dalla fronte. «Era stato organizzato tutto in modo che l'ufficiale comandante del *bunker* potesse fuggire, in caso di necessità. Se fosse caduto il *bunker*.»

«Sarebbe lei?»

«Già.»

«Dov'è la nave? È qui?»

«Ci siamo proprio sopra.» Hendricks fece scorrere le mani sulle pietre del muretto. «La cellula fotoelettrica risponde a me, e a nessun altro. È la mia nave, o almeno doveva esserlo.»

Si udì uno scatto secco, subito seguito da un sordo rumore proveniente dal basso.

«Stia indietro,» disse Hendricks. Si allontanarono dal pozzo.

Una sezione del terreno scivolò di lato, e una sagoma metallica emerse lentamente dalla cenere, facendo cadere mattoni e macerie. Non appena apparve la nave, il rumore cessò.

«Eccola,» disse Hendricks.

La nave era piccola. Se ne stava sospesa sulla sua struttura metallica come un ago spuntato. Una pioggia di cenere precipitò nell'oscura cavità da cui era emersa. Hendricks si avvicinò, salì lungo l'incastellatura e tirò a sé il portello, dopo aver girato la maniglia di apertura. All'interno apparvero il quadro comandi e il sedile.

Tasso lo raggiunse, rimanendo lì a osservare la nave. «Io non sono abituata a pilotare astronavi,» disse, dopo un attimo di silenzio.

Hendricks le rivolse un'occhiata perplessa. «Guiderò io.»

«Lei? C'è un solo sedile, maggiore. E vedo che la nave è costruita per portare una sola persona.»

Hendricks ebbe un tuffo al cuore. Osservò attentamente l'interno. Tasso aveva ragione. C'era un unico sedile, e la nave era in grado di portare una sola persona. «Vedo,» disse piano. «E quella persona sarebbe lei.»

Tasso annuì. «È ovvio.»

«E perché?»

«Lei non può andare. Potrebbe anche non farcela. Lei è ferito, e non arriverebbe vivo a destinazione, probabilmente.»

«Un punto di vista interessante. Ma, vede, io so dove si trova la Base Luna, e lei no. Potrebbe volare per mesi senza trovarla. È ben nascosta. Se non si sa dove cercare...»

«Correrò il rischio. Forse non la troverò. Non da sola. Ma io credo che lei mi darà tutte le informazioni di cui ho bisogno. Ne va della sua vita.»

«Come?»

«Se trovo in tempo la Base Luna, forse posso far mandare un'altra nave a recuperarla. *Se* trovo in tempo la Base. Altrimenti, lei non avrà scampo. Immagino che a bordo ci siano delle provviste. Mi dureranno abbastanza a lungo...»

Hendricks si mosse velocemente, ma il suo braccio ferito lo tradì. Tasso fece uno scarto di lato, poi sollevò la mano armata. Hendricks vide il calcio della pistola che gli calava addosso, e cercò di evitare il colpo, ma Tasso fu più veloce di lui. Il metallo lo colpì sul lato della testa, proprio sopra l'orecchio. Fu travolto da un dolore lancinante, mentre l'oscurità l'avvolgeva. Perdette i sensi e si accasciò al suolo.

Si rese conto confusamente che Tasso era in piedi accanto a lui, e lo stava prendendo a calci.

«Maggiore! Si svegli!»

Hendricks aprì gli occhi, gemendo.

«Mi ascolti.» Si chinò su di lui, puntandogli in faccia la pistola. «Ho fretta. Non c'è più tempo da perdere. La nave è pronta a

decollare, ma prima di partire lei deve darmi l'informazione di cui ho bisogno.»

Hendricks scrollò il capo, cercando di schiarirsi le idee.

«Presto! Dov'è la Base Luna? Come faccio a trovarla? Che cosa devo cercare?»

Hendricks non disse nulla.

«Mi risponda!»

«Mi dispiace.»

«Maggiore, la nave è carica di provviste. Posso sopravvivere per delle settimane. E magari riuscirò anche a trovare la Base. Mentre tra mezz'ora lei sarà morto. La sua unica possibilità di sopravvivenza...» S'interruppe.

Lungo il pendio, accanto a un mucchio di rovine, qualcosa si mosse tra la cenere. Tasso si voltò rapidamente, prese la mira e fece fuoco. Una fiammata guizzò dall'arma, e qualcosa corse via rotolando sulla cenere. Tasso sparò di nuovo. L'artiglio esplose cospargendo il terreno di rotelle.

«Visto?» disse poi. «Era un esploratore. Non ci vorrà molto.»

«Dirà loro di tornare a prendermi?»

«Sì. Appena possibile.»

Hendricks la fissò con aria inquisitoria. «Mi sta dicendo la verità?» Una strana espressione gli si era dipinta in volto, un'espressione di avido desiderio. «Tornerà a prendermi? Mi porterà sulla Base Luna?»

«La farò portare sulla Base Luna. Ma dica dov'è! Manca pochissimo!»

«Va bene.» Hendricks prese un sasso e si mise a sedere. «Guardi.»

E cominciò a disegnare sulla cenere. Tasso l'osservò mentre il maggiore tracciava una rozza mappa della Luna.

«Questa è la catena degli Appennini. Qui c'è il Cratere di Archimede. La Base Luna si trova oltre l'estremità degli Appennini, a circa trecento chilometri di distanza. Non so esattamente

dove. Nessuno lo sa, sulla Terra. Ma quando si troverà sopra gli Appennini, segnali con un lampo rosso e uno verde, seguiti da altri due rossi in rapida successione. Il controllo della Base registrerà il suo segnale. Naturalmente la Base si trova sottoterra. La guideranno mediante un radiofaro.»

«E i comandi? Come funzioneranno?»

«I comandi sono praticamente automatici. Tutto quello che deve fare è dare il segnale giusto al momento giusto.»

«Lo farò.»

«Il sedile assorbe gran parte dell'accelerazione del decollo. Aria e temperatura sono controllate automaticamente. La nave lascerà la Terra e si dirigerà subito verso la Luna, immettendosi in un'orbita attorno a essa all'altezza di circa centocinquanta chilometri. Quell'orbita la porterà sopra la Base. Quando si troverà sulla regione degli Appennini, faccia le segnalazioni con i razzi.»

Tasso scivolò dentro la nave e si sistemò nel sedile antipressione. I braccioli si richiusero automaticamente, e lei spinse i comandi con le dita. «Peccato che lei non possa venire, maggiore. Una nave tutta per lei, e non ne può approfittare.»

«Mi lasci la pistola.»

Tasso si sfilò l'arma dalla cintura e la tenne in mano, soppesandola pensierosamente. «Non si allontani troppo. Sarà già difficile trovarla qui dov'è.»

«No. Resterò vicino al pozzo.»

Tasso afferrò la leva di decollo, facendo scorrere le dita sul metallo levigato. «Magnifica nave, maggiore. Proprio ben fatta. Ammiro la vostra tecnologia. Voi altri avete sempre fatto cose egregie. Avete costruito in modo eccellente, e con le vostre creazioni avete lasciato nel mondo una traccia imperitura.»

«Mi dia la pistola,» ripeté Hendricks impaziente, allungando la mano, e sforzandosi di alzarsi in piedi.

«Arrivederci, maggiore.» Tasso lanciò la pistola verso Hendricks fuori dalla portata delle sue mani, e quella rimbalzò a ter-

ra con un rumore secco. Il maggiore si precipitò a raccoglierla, chinandosi.

Il portello si richiuse con uno scatto, serrandosi automaticamente. Hendricks indietreggiò. La porta interna era già stata chiusa. Il maggiore si rialzò, barcollando, con la pistola in mano.

Vi fu un ruggito assordante. La nave si sollevò dalla gabbia di metallo, fondendola. Hendricks cercò di proteggersi, indietreggiando ulteriormente, mentre la nave, dopo aver attraversato le nuvole di cenere, spariva nel cielo.

Il maggiore rimase a guardare per un bel po' di tempo, anche dopo che la nave fu scomparsa alla sua vista. Adesso nulla si muoveva. L'aria del mattino era fredda e silenziosa. Poi prese a dirigersi sui suoi passi, senza una meta ben precisa. Meglio dare un'occhiata. Prima che giungessero i soccorsi sarebbe passato un bel po' di tempo. Se mai sarebbero giunti.

Si frugò nelle tasche finché non trovò un pacchetto di sigarette. Ne accese una con una smorfia. Tutti gli avevano chiesto delle sigarette, ma ne aveva poche, e se l'era tenute per sé.

Una lucertola strisciò accanto a lui sulla cenere. Hendricks s'irrigidì, mentre l'animaletto scompariva in qualche buco. In alto, il Sole cominciava a farsi sentire. Sopra una roccia piatta il maggiore vide posarsi alcune mosche, e le scacciò con un piede.

Cominciava a far caldo. Il sudore gli scendeva a rivoli lungo il volto, giù dentro il colletto, Aveva la bocca asciutta.

All'improvviso si fermò e si mise a sedere sopra un mucchio di detriti. Aprì la cassetta del pronto soccorso e inghiottì alcune capsule per lenire il dolore. Poi si guardò intorno. Dove si trovava?

Più avanti c'era qualcosa d'immobile e silenzioso.

Hendricks sollevò la pistola. Sembrava un uomo, e allora si ricordò. Era ciò che rimaneva di Klaus. Il Modello Due. Là dove Tasso l'aveva distrutto. C'erano ancora gli ingranaggi, i relais e le parti metalliche, sparpagliate sulla cenere, che brillavano sinistramente alla luce del Sole.

Hendricks si rimise in piedi e riprese a camminare. Spinse con il piede la forma inerte, girandola da un lato. Scorse il cranio di metallo, le costole di alluminio, un fascio di fili che spuntavano fuori simili a viscere, spine e collegamenti, motori e sbarrette a non finire.

Si chinò per guardare meglio. Il cranio si era spaccato in seguito alla caduta, e si vedeva il cervello artificiale: un labirinto di circuiti, minuscoli tubicini, filamenti sottili come capelli. Toccò il cranio, e quello scivolò da una parte, mettendo in mostra la piastrina d'identificazione. Hendricks la lesse.

E impallidì.

M-4.

Rimase lì a fissarla per lungo tempo. Modello Quattro. Non il Due. Si erano sbagliati. C'erano degli altri tipi, non solo tre. Forse molti di più. Almeno quattro. E Klaus non era il Modello Due.

Ma se Klaus non era il Modello Due...

All'improvviso Hendricks s'irrigidì. Stava giungendo qualcosa, lungo la distesa di cenere al di là della collina. Che cos'era? Il maggiore cercò di aguzzare la vista. Figure. Figure che camminavano lentamente, trascinandosi sulla cenere.

Verso di lui.

Hendricks s'inginocchiò, sollevando la pistola. Il sudore gli scendeva sugli occhi. Mentre le figure si avvicinavano, dovette lottare per non farsi prendere dal panico.

La prima era un David. Quello lo vide e aumentò l'andatura, seguito da tutti gli altri. Un secondo David, un terzo. Tre David, tutti uguali, che si dirigevano silenziosamente verso di lui, inespessivi, alzando e abbassando le gambette magre. Stringendosi al petto gli orsacchiotti.

Mirò e fece fuoco. I primi due David si dissolsero in molecole. Il terzo proseguì. E così anche la figura che lo seguiva, in marcia silenziosa sulla distesa di cenere grigia. Un Soldato Ferito, che torreggiava sul David. E...

E dietro il Soldato Ferito venivano due Tasso, l'una accanto all'altra. Cinturone alla vita, pantaloni e camicia dell'esercito russo, capelli lunghi. Una figura familiare, lasciata soltanto poco tempo prima, seduta sul sedile di una nave. Due figurette snelle, silenziose, identiche.

Erano molto vicine. All'improvviso il David si chinò e lasciò cadere l'orsacchiotto, che prese ad avanzare sul terreno. Automaticamente il dito di Hendricks si irrigidì sul grilletto. L'orsacchiotto scomparve, disintegrato. Le due Tasso continuavano a venire avanti, fianco a fianco, impassibili, sulla cenere grigia.

Quando gli furono quasi addosso, Hendricks mirò ad altezza d'uomo e fece fuoco.

Le due Tasso si dissolsero. Ma già un altro gruppetto stava scalando la collinetta, cinque o sei Tasso tutte uguali, e tutte in fila, che correvano verso di lui.

E lui le aveva dato la nave e il codice del segnale. A causa sua lei era in viaggio verso la Luna, verso la Base. Era stato lui a rendere possibile la cosa.

Effettivamente, aveva visto giusto a proposito de la bomba. Era stata costruita da chi conosceva bene gli altri tipi, il David, e il Soldato Ferito, e il Klaus. Non da esseri umani. Era stata progettata e costruita in una delle fabbriche sotterranee, senza alcun intervento umano.

La fila di Tasso lo raggiunse. Hendricks recuperò il suo sangue freddo, osservandole con tranquillità. Il volto familiare, il cinturone, la camicetta di stoffa grezza, la bomba infilata al suo posto.

La bomba...

Mentre le Tasso gli si lanciavano addosso, la mente di Hendricks fu attraversata da un ultimo pensiero ironico, che lo fece sentire un po' meglio. La bomba, costruita dal Modello Due per distruggere gli altri modelli. Costruita a quell'unico scopo.

I robot già incominciavano a costruire armi da usare per eliminarsi tra loro.